

SILVANO PIROTTA

I PROMESSI SPOSI:
LA FUGA DI RENZO TRAMAGLINO NEL TERRITORIO DELLA
MARTESANA, DOPO I TUMULTI DI SAN MARTINO

2018

INTRODUZIONE

Il celeberrimo romanzo di Alessandro Manzoni - *I Promessi Sposi* - al di là della trama appassionante e della straordinaria abilità descrittiva sfoggiata dall'autore, che, fin dalla sua pubblicazione, gli è stata universalmente riconosciuta, ha sempre attirato l'attenzione degli studiosi, ma anche di semplici appassionati e cultori di storia locale, nell'intento di identificare con precisione le numerose località e i molteplici personaggi che l'autore, con un'attenzione quasi maniacale, ha spesso evitato di indicare in maniera esplicita, arrivando a inserire degli opportuni puntini di sospensione, pur di non svelare il nome o l'identità di alcuni di loro e il relativo luogo di provenienza¹.

La curiosità dei lettori, quindi, ha avuto modo di manifestarsi fin dalle prime edizioni dell'opera e non pochi furono gli studiosi, non solo in ambito letterario, che s'interessarono alla questione, anche a motivo del fatto che alcuni di loro, come, tra gli altri, gli scrittori Cesare e Ignazio Cantù, il geologo Antonio Stoppani e il letterato Tommaso Grossi, erano originari proprio di quei territori nei quali si era andata sviluppando la trama del romanzo. Si sa, ad esempio, che Cesare Cantù² scambiò alcune missive ed ebbe più di una discussione con don Lisander, al fine di chiarire ciò che l'autore del romanzo, invece, con incredibile caparbità, intendeva mantenere nel vago e nell'anonimato. A ben guardare, l'atteggiamento di Alessandro Manzoni era giustificato: lui aveva scritto un romanzo storico e, pur facendo riferimento ad alcuni avvenimenti realmente accaduti e descritti già da altri autori³ e ad alcune località così importanti che era impossibile tenere nascoste - ci stiamo riferendo, in particolare, a Lecco, a Monza e a Milano, giusto per dare un corretto inquadramento da un punto di vista geografico alle vicende descritte - la storia non doveva, almeno nelle sue intenzioni, avere ulteriori riferimenti precisi o facilmente individuabili. In quest'ultimo caso, infatti, si sarebbe trattato della semplice cronaca di una storia realmente accaduta, la quale, ovviamente, non avrebbe lasciato spazio all'inventiva e all'estro dell'autore. Inventiva ed estro che Alessandro Manzoni, invece, intendeva pienamente sfruttare, dal momento che il suo libro doveva essere considerato fondamentalmente un romanzo storico, piuttosto che una normale cronaca descrittiva dei fatti. Indubbiamente, la libertà di esposizione del racconto era ciò che stava veramente a cuore all'autore, con la possibilità di una personale interpretazione dei fatti e di una rielaborazione particolareggiata di tutti quanti gli avvenimenti della vicenda, secondo uno schema preciso che egli aveva, già da tempo, ben congegnato nella sua mente.

Il racconto dei *Promessi Sposi*, dunque, si presenta con questa caratteristica: parla di una vicenda estremamente verosimile, ma non necessariamente accaduta nelle stesse identiche modalità così come sono state descritte nel capolavoro dello scrittore milanese. Ne discende che anche le località e i personaggi descritti non dovevano necessariamente ricalcare pedissequamente una situazione realistica; o meglio, quando all'autore tornava utile descrivere una circostanza storicamente ben nota e conosciuta (si veda, ad esempio, i fatti relativi alla monaca di Monza), Alessandro Manzoni attingeva a piene mani dai documenti pubblicati a riguardo; nel caso, invece, in cui l'autore volesse dare una piega interpretativa diversa rispetto a come si erano svolti i fatti nella realtà, don Lisander pretendeva di avere la massima libertà e il pieno diritto di modificarne le vicende in funzione del suo progetto letterario (l'ingombrante e cupa presenza del padre nella vita della monaca di Monza non riflette assolutamente, così come è stata descritta nel romanzo, la verità storica relativa alla fanciullezza di Marianna de Leyva).

¹ Alessandro Manzoni, in realtà, si giustificava affermando che era l'autore dei testi che lui stava consultando a essere oltremodo reticente con i nomi delle località e dei personaggi. Riguardo a questi ultimi, emblematico e assai significativo è il caso dell'Innominato, alias il Conte del Segrato nella prima edizione del *Fermo e Lucia*.

² Cesare e il fratello Ignazio Cantù erano originari di Brivio.

³ Ad esempio, Giuseppe Ripamonti, per tutti gli argomenti che riguardavano la peste.

Fatte queste necessarie premesse, non ci si deve meravigliare, quindi, se già dalle prime pagine del romanzo siano nati e continuino a sorgere dubbi e disquisizioni riguardo alle località da cui prende le mosse tutta quanta la narrazione: quale fu il villaggio nel quale - all'epoca dei fatti - era parroco don Abbondio? Dove si trovavano le abitazioni di Renzo e di Lucia, all'interno di quel villaggio? O ancora: è possibile localizzare con esattezza su quale altura dominante del territorio di Lecco avrebbe dovuto trovarsi il palazzotto di don Rodrigo? Va da sé che, procedendo nella lettura del libro, di domande simili a quelle sopra accennate ne nascono a iosa, ma conviene anticipare subito che, in alcuni casi, come, ad esempio, nelle considerazioni che verranno sviluppate in relazione al territorio della Martesana, non è per nulla facile dare risposte univoche ed esaurienti; l'autore è stato indubbiamente molto abile nello sviare quelle che, in prima battuta, potrebbero sembrare le risposte più semplici e più immediate.

INQUADRAMENTO GEOGRAFICO DEI LUOGHI DEL ROMANZO

Può anche capitare di non aver mai posto particolare attenzione all'inquadramento geografico complessivo del racconto, che consente di comprendere come tutte le vicende descritte nel romanzo manzoniano possano essere racchiuse in una sorta di triangolo di dimensioni relativamente contenute, all'interno del territorio lombardo: immaginiamo di tracciare una prima linea da Nord a Sud, che colleghi la città di Lecco con quella di Milano; congiungiamo, poi, con una seconda linea retta, la città di Milano con quella di Bergamo, ottenendo il secondo lato; infine, connettiamo la città di Bergamo con una terza linea, che termini, di nuovo, in quel di Lecco, fino a intercettare la prima ed ecco che, in questa maniera, abbiamo delimitato il triangolo entro il quale si sono praticamente svolte tutte quante le vicende descritte nel romanzo: figura geometrica che si può facilmente individuare nella carta geografica della Lombardia, qui sotto riportata.



Fig. 1. *Il territorio delimitato dal triangolo geografico rappresentato dai vertici: Lecco - Milano - Bergamo, entro il quale si sono praticamente svolte tutte le vicende relative al romanzo di Alessandro Manzoni.*

A rigore, si potrebbe sostenere che l'unico vero sconfinamento rispetto al triangolo geografico sopra illustrato, toccò al buon fra Cristoforo, il quale, nel capitolo XIX del romanzo⁴, verrà allontanato dal convento di Pescarenico, per recarsi - ovviamente a piedi - fino a quello dei frati Cappuccini di Rimini, ma, tutto sommato, si trattò di un viaggio relativamente breve, rispetto al tragitto che Alessandro Manzoni gli aveva riservato nella prima edizione del *Fermo e Lucia*: allora, infatti, fra Cristoforo⁵ dovette raggiungere - sempre a piedi, s'intende - il convento dei frati Cappuccini di Palermo! Ampliando la scala di rappresentazione della carta geografica, possiamo delimitare con maggior precisione il territorio interessato, rendendo più dettagliato e meno schematico il percorso che Renzo Tramaglino dovette affrontare. Va notato, inoltre, che alcuni dei tratti sotto riportati vennero percorsi dal giovane filatore di seta più di una volta e in entrambe le direzioni.



Fig. 2. Mappa in cui i movimenti di Renzo Tramaglino risultano meno schematici rispetto all'immagine precedente e nella quale sono state evidenziate ulteriori località, a motivo di alcuni chiari riferimenti descritti nel romanzo: il territorio di Monza, con il Monastero di Santa Margherita che ospiterà Lucia e Agnese e il convento dei Cappuccini al di fuori dalle mura di Monza, oggi in via Marsala; quello di Gorgonzola, con la sua osteria nella quale Renzo si fermerà per breve tempo e quello di Trezzo sull'Adda, con il vecchio campanile della chiesa prepositurale, i cui rintocchi scandirono le agitate ore notturne che precedettero l'attraversamento del fiume Adda.

⁴ L'allontanamento di fra Cristoforo dal convento di Pescarenico venne deciso dal padre provinciale, dopo l'incontro che ebbe con il conte zio di don Rodrigo e del conte Attilio, il quale esercitò una notevole pressione sul suo interlocutore, facendo pesare tutta l'importanza e le aderenze cospicue del proprio casato, affinché il padre provinciale si risolvesse a prendere una tale decisione.

⁵ Curiosamente, nella prima edizione del *Fermo e Lucia*, Alessandro Manzoni aveva indicato la località di provenienza del frate; infatti, veniva citato come fra Cristoforo da Cremona.

I CAPITOLI INIZIALI E IL PROBLEMA DELLA PLURALITÀ DEI PAESI CHE SI CONTENDONO L'ONORE DI ESSERNE COINVOLTI

I primi capitoli dei *Promessi Sposi* si svolgono nel territorio di Lecco e servono a illustrare la situazione dei due fidanzati Renzo Tramaglino e Lucia Mondella⁶, i quali, ormai prossimi a coronare il loro fidanzamento con il sospirato matrimonio, trovano un improvviso ostacolo da parte del curato del paese, il quale dichiara che non è possibile celebrare le nozze nel giorno che era stato prefissato già da tempo. Il motivo di tale rifiuto è magistralmente descritto nelle pagine iniziali del romanzo, quando don Abbondio viene minacciato da due bravi di don Rodrigo, durante la sua passeggiata pomeridiana. Don Rodrigo, infatti, dopo aver posato gli occhi sopra Lucia, aveva fatto una scommessa con suo cugino, il conte Attilio, sostenendo che sarebbe riuscito a conquistare la giovane paesana entro una data prefissata e, come prima mossa, naturalmente, doveva impedirne il matrimonio con Renzo Tramaglino.

Per quanto riguarda l'identificazione del paesello di origine dei due fidanzati, nel quale, all'epoca dei fatti (1628), svolgeva la sua attività di curato don Abbondio, vennero avanzate e scandagliate varie ipotesi, investigando sostanzialmente tutti i villaggi che, allora, si trovavano nella piana di Lecco, nonché alcuni Comuni rivieraschi: Chiuso, Barco, Maggianico, Castello, San Giovanni alla castagna, Rancio, Laorca, Bonacina, Acquate, Olate⁷. C'è da dire che la situazione paesaggistica attuale del territorio lecchese, ovviamente, è assai diversa rispetto a quella di trecento/quattrocento anni fa e, per apprezzare meglio le differenze rispetto all'epoca dei fatti narrati nel romanzo, conviene dare un'occhiata alla mappa del Catasto Teresiano del 1722, nella quale si scorge il borgo di Lecco, con le sue caratteristiche mura, che si affaccia direttamente sul lago, mentre alle sue spalle si nota la presenza di altri nuclei abitati.



Fig. 3. Stralcio di mappa del Catasto Teresiano del 1722. A sinistra, in basso, si nota il borgo di Lecco, con le sue mura a difesa del porto sul lago, mentre spostandosi verso destra nell'immagine, sopra Lecco si rilevano: Castello, Olate e Acquate. I due torrenti visibili sono il Gerenzone a Nord e il Caldane più a Sud.

⁶ Nella prima edizione del romanzo, i nomi dei due fidanzati erano Fermo Spolino e Lucia Zarella.

⁷ A motivo dell'espansione urbanistica della città di Lecco, la maggior parte di queste località sono considerate, al giorno d'oggi, semplici rioni cittadini.

Lecco, stando alla descrizione dell'autore, era già allora un gran borgo, che si incamminava a diventar città e aveva, quindi, il privilegio di possedere una guarnigione stabile di soldati. Le sue dimensioni, tuttavia, erano assai contenute e delimitate dalle mura difensive, ben visibili nello stralcio di mappa del Catasto Teresiano. Tutto attorno a Lecco, nella piana formata dai depositi alluvionali dei tre torrenti principali, il Gerenzone, il Caldone e il Bione, erano disseminati numerosi villaggi e paeselli, che, al giorno d'oggi, si fatica a distinguere all'interno del grande agglomerato urbano del moderno capoluogo di provincia, quale è diventata la città di Lecco. Vale la pena sottolineare, però, come i grandi cambiamenti dell'assetto urbanistico e la notevole espansione della città siano avvenuti soltanto a partire dal secolo scorso, con l'industrializzazione e con il notevole sviluppo delle attività commerciali. Basterà affiancare lo stralcio di una mappa dell'epoca del Regno del Lombardo-Veneto (1850 ca.) alle fotografie satellitari moderne per rendersi conto di come i grandi cambiamenti abbiano avuto luogo, sostanzialmente, nell'ultimo secolo. Nei periodi precedenti, infatti, i mutamenti erano del tutto trascurabili e il territorio tendeva a mantenersi nelle medesime condizioni, dal momento che il mondo contadino, in particolare, ha sempre mostrato una certa refrattarietà al rinnovamento e una notevole inerzia nel trasformare il proprio tessuto rurale.

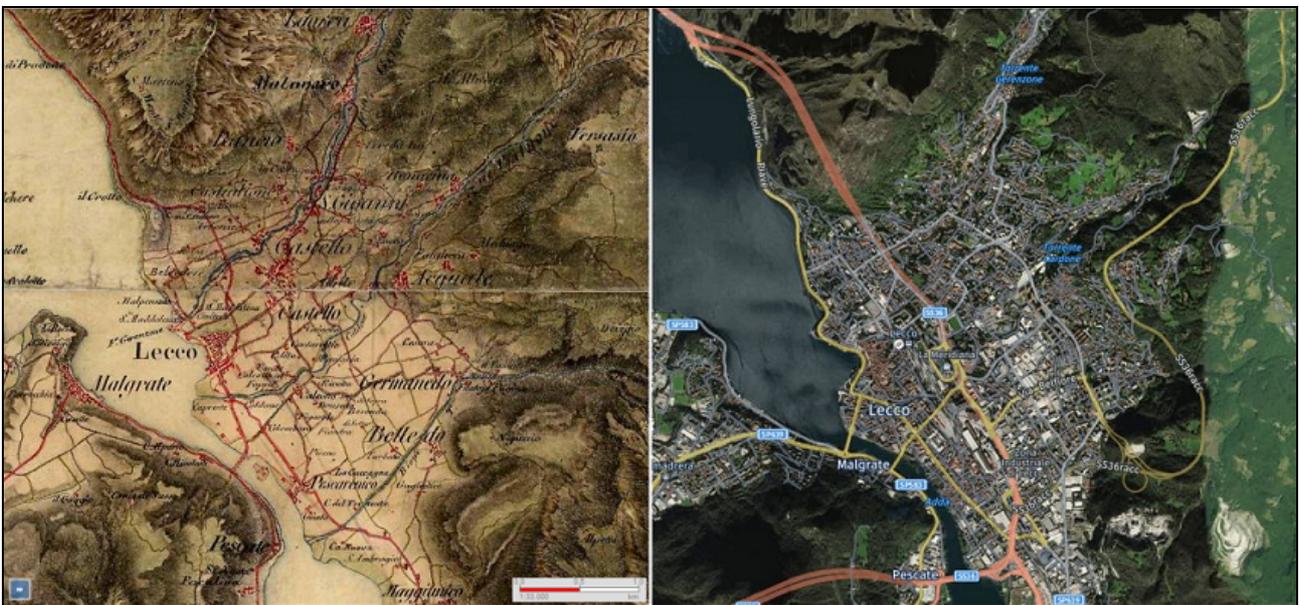


Fig. 4. Stralcio di mappa del Regno del Lombardo-Veneto (a sinistra), affiancata a una immagine satellitare di Google-Earth (a destra), che rappresentano il medesimo territorio. Nell'immagine moderna, tutta la piana di Lecco è ormai urbanizzata, rendendo difficoltosa l'individuazione dei singoli villaggi, che compaiono ancora ben separati tra di loro, invece, nella mappa ottocentesca.

Soppesando con accuratezza i vari accenni dell'autore nel romanzo e, soprattutto, valutando opportunamente le distanze espresse in miglia milanesi - equivalenti a 1782 metri attuali - che separavano tra di loro le singole località e tenendo sempre come riferimento il convento dei Padri Cappuccini di Pescarenico, visto che rappresentava, in maniera inequivocabile, il punto fisso di partenza e di arrivo di fra Cristoforo, la rosa dei paesi candidati a essere la patria di Renzo Tramaglino e di Lucia Mondella si è ristretta velocemente a due soli nomi: Acquate e Olate. Ulteriori considerazioni sulle differenze paesaggistiche e su altri aspetti topografici minori che sussistono tra i due paesi - i quali si trovano, peraltro, vicinissimi tra di loro - fanno propendere gli studiosi per il più piccolo tra i due, ossia Olate⁸. È forse solo il caso di ricordare come il famoso geologo Antonio Stoppani, già nella seconda metà dell'Ottocento, non avesse dubbi nel ritenere che

⁸ In ogni caso, a causa della reticenza dell'autore, anche Acquate ha dei buoni motivi per candidarsi come il paese dei due fidanzati e pure esso, al pari di Olate, vanta una casa di Lucia Mondella.

fosse proprio Olate e non Acquate la vera patria dei due giovani fidanzati e, per convincere coloro che qualche dubbio lo nutrivano, simulava insieme con loro alcuni passaggi dell'opera, percorrendo le strade, il sagrato con la chiesa e la canonica di Olate, fino a dimostrare la perfetta corrispondenza di tutti i particolari con la descrizione che ne aveva fatto l'autore del romanzo.

A ricordo di alcuni riferimenti fondamentali della vicenda, diventati celebri in tutto il mondo per via delle numerose traduzioni in altre lingue del romanzo manzoniano, sono state poste delle targhe in pietra, in cui è stato riportato il relativo passo, tratto direttamente dal testo originale: è il caso dell'edicola presso la biforcazione della strada dove i bravi attendevano l'arrivo di don Abbondio⁹, così come per l'ingresso della presunta casa di Lucia o, ancora, per il convento dei frati Cappuccini con la corrispondente chiesa di Pescarenico, ecc. Anche il palazzotto di don Rodrigo è passato sotto la lente dell'attenta e minuziosa analisi degli specialisti di topografia, i quali ne hanno ipotizzato una pluralità di possibili localizzazioni. Sebbene ai nostri giorni venga univocamente indicato e identificato con la bella palazzina¹⁰ che svetta sull'altura dello Zucco, Cesare Cantù, a fine Ottocento, era di tutt'altra opinione, essendo convinto che andasse, invece, ricercato nel piccolo villaggio di Pomerio, all'imboccatura della Valsassina. Della stessa convinzione era pure il Bindoni, che, nella sua minuziosissima opera di ricerca topografica relativa a tutti i luoghi, anche quelli minori, del romanzo¹¹, lo poneva all'incirca nella stessa zona, propendendo, però, per il villaggio di Laorca, che precede di pochissimo il gruppetto di case di Pomerio. La scelta che, tuttavia, alla fine si è imposta sulle altre, la si deve, ancora una volta, all'abate Stoppani, il quale, nel suo celebre *Il bel paese*, la descrive in questa maniera ai suoi nipotini, che costituivano, come al solito, l'attentissimo pubblico delle sue conversazioni serali: ... *Come vi avrei voluto meco in quella passeggiata che feci allo Zucco, ora villa Salazar, ed una volta palazzotto di don Rodrigo...*

E, nella nota che segue, aggiungeva: *Mi spiace di non esser d'accordo con Cesare Cantù, che colloca il palazzotto di don Rodrigo più in su, cioè a Pomerio, in una bassura che non può esser distinta da chi guardi dal lago. Il palazzotto di don Rodrigo, per quanto sono permesse le chiose topografiche ad un romanzo che volle tenersene sciolto quasi affatto, corrisponde benissimo alla villa detta Zucco, vero palazzotto all'antica, che ha tutti i riscontri topografici col passo che si legge a pag. 86 della grande edizione illustrata: «il palazzotto di don Rodrigo sorgeva isolato, a somiglianza d'una bicocca, sulla cima d'uno dei poggi ond'è sparsa e rilevata quella costiera». E con quell'altro a pag. 162 che precede il famoso addio di Lucia, che dalla barca vedeva allontanarsi la sua terra nativa: «Si distinguevano i villaggi, le case, le capanne: il palazzotto di don Rodrigo, con la sua torre piatta, elevato sopra le casucce ammucchiate alle falde del promontorio, pareva un feroce che, ritto nelle tenebre, in mezzo a una compagnia d'addormentati, vegliasse, meditando un delitto»¹².*

Lo Stoppani, in verità, non tenne in alcun conto il fatto che, sempre nel V capitolo dei *Promessi Sposi* e sempre a pag. 86 di quell'edizione del romanzo, la descrizione relativa al palazzotto di don Rodrigo da lui citata nella nota, continua in questo modo: *«A questa indicazione l'anonimo aggiunge che il luogo (avrebbe fatto meglio a scriverne alla buona il nome) era più in su del paesello degli sposi, discosto da questo forse tre miglia, e quattro dal convento»*. Basterà dare un'occhiata allo stralcio della mappa ottocentesca di fig. 5, per rendersi conto di quanto mal si accordino simili distanze rispetto all'edificio posto sulla cima dello Zucco, indicato dal geologo Stoppani e ormai universalmente riconosciuto come l'antico palazzotto di don Rodrigo.

⁹ L'edicola è stata spostata di una ventina di metri e non si trova più esattamente alla confluenza delle due viottole; in ogni caso, la targa di riferimento posta sotto di essa toglie qualsiasi dubbio a riguardo.

¹⁰ Già villa Salazar, l'edificio è stato restaurato a inizio Novecento e, oggi, è la sede del CONI; pertanto, non risulta possibile un'eventuale visita da parte dei turisti, che devono accontentarsi di ammirarlo dall'esterno, assieme alla targa posta presso l'ingresso, a ricordo dell'antico palazzotto di don Rodrigo.

¹¹ Il titolo esatto dell'opera di Giuseppe Bindoni è *La topografia del romanzo I Promessi Sposi*; Rechiedi editore, Milano, 1895, in due volumi.

¹² Il passo si trova a p. 587 del libro dello Stoppani, nell'appendice alla III edizione del 1882, serata III, capitolo: L'incendio del San Martino.

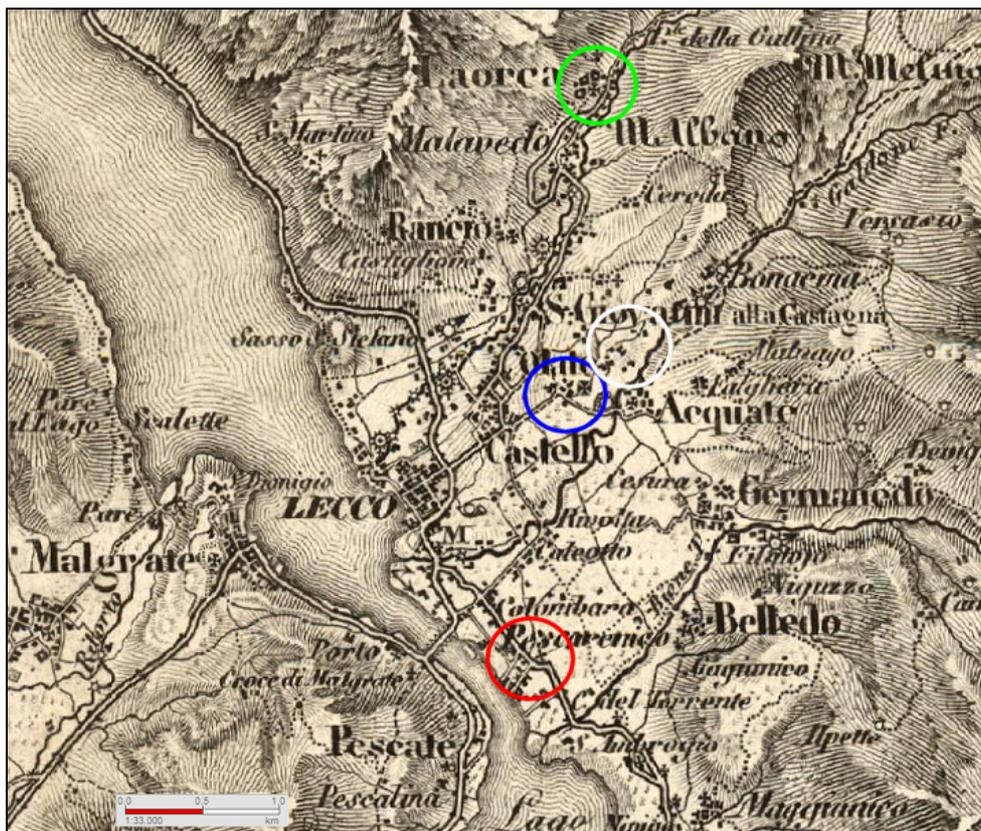


Fig. 5. Stralcio di mappa ottocentesca sulla quale è stato disegnato un cerchio rosso in corrispondenza del convento di Pescarenico; un cerchio blu in corrispondenza di Olate (presunto paese di Renzo e Lucia); un cerchio bianco in corrispondenza della villa sulla sommità dello Zucco; un cerchio verde in corrispondenza del villaggio di Laorca (Pomerio si trova appena sopra). Le 3 miglia di distanza tra Olate e il palazzotto di don Rodrigo (e le 4 miglia rispetto al convento di Pescarenico), mal si conciliano con l'edificio posto sulla sommità dello Zucco, che, in realtà, dista solo qualche centinaio di metri da Olate; ma tant'è: al giorno d'oggi, quest'ultimo viene invariabilmente indicato come il celebre palazzotto di don Rodrigo, con tanto di targa lapidea che segnala l'edificio. Da notare che il ragionamento continuerebbe a mantenere la sua validità, anche nel caso in cui considerassimo il paese di Acquate invece che quello di Olate.

Le considerazioni sopra esposte sulle località e sui personaggi che si incontrano fin dalle prime pagine del romanzo permettono di capire quanto sia difficile pretendere di far quadrare esattamente tutti i riferimenti citati dall'autore¹³, al fine di stabilire l'esatta corrispondenza tra la descrizione che troviamo nel romanzo con le località reali. Nella maggioranza dei casi, ci si dovrà accontentare di considerare dei riferimenti che giocano a favore e altri particolari, magari ritenuti meno importanti, che giocherebbero contro la decisione della scelta di una località piuttosto di un'altra¹⁴. Alla fine, in ogni caso, la curiosità prevale e una scelta andrà comunque fatta: tanto vale soppesare per bene gli elementi in gioco e propendere per quella che avrà i maggiori indizi a favore, magari avendo l'accortezza di elencare anche gli argomenti che, al contrario, si opporrebbero a tale scelta. Sempre a causa delle reticenze dell'autore, vedremo più avanti come i dubbi e le incertezze sulla esatta identificazione delle località diventeranno ancora più evidenti quando verrà il momento di analizzare il percorso di Renzo nel territorio dell'attuale Martesana, che è l'obiettivo di questo articolo. Nel frattempo, però, converrà seguire - in sintonia con lo svolgimento della trama del romanzo - la fuga dei due fidanzati dal loro paese natio.

¹³ Forse, più che i riferimenti, converrebbe dire le reticenze dell'autore.

¹⁴ È il caso appena visto del palazzotto di don Rodrigo: l'ambientazione e la descrizione generica che ne dà l'autore sembrano giocare a favore dell'edificio posto sopra l'altura dello Zucco, ma le distanze non quadrano assolutamente.

I DUE FIDANZATI DEVONO ABBANDONARE IL LORO PAESE

Dopo la terribile notte degli imbrogli, nella quale i due fidanzati avevano tentato inutilmente di sorprendere don Abbondio nella sua canonica con una mossa piuttosto azzardata e dettata, in ultima analisi, dalla loro disperazione e durante la quale avrebbero dovuto dichiarare, prima Renzo e poi Lucia, la formula per la convalida del loro matrimonio, nonostante la contrarietà del parroco, padre Cristoforo decide di coprire la fuga dei due innamorati, indirizzandoli in due diversi conventi dei frati Cappuccini: Lucia - accompagnata da sua madre Agnese - presso quello di Monza e Renzo, invece, presso quello di Porta Orientale a Milano¹⁵. In quella fatidica notte, peraltro, fallisce anche lo scellerato piano del rapimento di Lucia da parte dei Bravi di don Rodrigo. Questi ultimi, infatti, nel tentativo di rapire Lucia dalla propria abitazione, si accorgono che la giovane e sua madre non sono in casa, dal momento che si erano recate - assieme a Renzo e ai due testimoni¹⁶ - presso la canonica, nel tentativo di sorprendere don Abbondio, come è stato detto.

I due fidanzati si ritrovano - ormai in piena notte - sulla battigia dove il torrente Bione scaricava le sue acque nell'Adda¹⁷, per essere traghettati sulla sponda opposta del fiume e iniziare, così, il loro lungo viaggio verso i due conventi che avrebbero dovuto ospitarli per un certo periodo di tempo, almeno fino a quando la situazione nel loro paese non si fosse tranquillizzata. L'attraversamento del fiume dà modo all'autore di descrivere lo stato d'animo e i pensieri che passavano nella mente della povera Lucia, lasciandoci una delle pagine più memorabili del romanzo: l'*Addio monti*.

Giunti a Monza, il conduttore del baroccio, prima di continuare il suo viaggio, accompagnerà le due donne presso il convento dei Cappuccini, che si trovava a Sud-Ovest della città. Il padre guardiano, subito dopo, si incamminerà con Agnese e Lucia verso il monastero delle suore benedettine di Santa Margherita, all'interno delle mura della città e otterrà, per loro, la protezione di colei che era ritenuta la religiosa più potente in quel monastero, suor Gertrude¹⁸, la quale, in tutta Monza, era chiamata la Signora, perché apparteneva alla famiglia dei de Leyva, i feudatari della città. Agnese e Lucia, finalmente, troveranno - almeno per i primi tempi - una certa tranquillità presso il monastero, fino a quando l'insano legame che correva tra la monaca di Monza e lo sciagurato Egidio¹⁹, costringeranno suor Gertrude a sacrificare la povera Lucia, per soddisfare la pretesa del nobile monzese, che, a sua volta, intendeva assecondare la richiesta, avanzatagli dall'Innominato, di rapire la giovane ospite presso il monastero di Santa Margherita di Monza²⁰.

¹⁵ Questo convento dei frati Cappuccini nella città di Milano, viene sempre indicato con il nome di Porta Orientale, per differenziarlo dall'altro che i frati Cappuccini avevano presso San Vittore di Porta Vercellina e che vantava una fondazione più antica rispetto a quello di Porta Orientale. Quest'ultimo, infatti, all'epoca della vicenda, era stato fondato da poco tempo ed era affiancato dalla chiesa dedicata a Santa Maria dell'Immacolata Concezione. Il convento venne soppresso nel 1810.

¹⁶ I due fratelli Tonio e Gervaso dovevano svolgere il ruolo di testimoni del matrimonio improvvisato.

¹⁷ La confluenza del torrente Bione nel fiume Adda venne successivamente deviata artificialmente e, al giorno d'oggi, si trova più a Sud di qualche centinaio di metri rispetto al suo sbocco naturale, andando a sfociare dove il fiume Adda si è ormai riallargato a formare il lago di Garlate.

¹⁸ Nella realtà dei fatti, suor Virginia Maria, al secolo Marianna de Leyva. Virginia Maria Marino era il nome della mamma di Marianna de Leyva e morì durante la peste di San Carlo (1576), quando Marianna aveva poco più di un anno; ne discende che Marianna non ha avuto modo, in sostanza, di conoscere sua madre: dunque, era stato scelto in suo ricordo il nome di Virginia Maria, da parte della giovane de Leyva quando divenne monaca.

¹⁹ Nella realtà storica, il nobile Gian Paolo Osio.

²⁰ In una sorta di catena del male, l'ordine di rapire Lucia prendeva le mosse da una richiesta iniziale di don Rodrigo, il quale, rendendosi conto delle difficoltà che si interponevano alla realizzazione del suo piano, si era rivolto direttamente all'Innominato, personaggio che viveva al confine tra lo Stato di Milano e quello della Serenissima Repubblica Veneta e che giungeva al punto di farsi beffe delle leggi dei due Stati confinanti. Nella realtà dei fatti, l'Innominato viene solitamente identificato con il personaggio storico di Bernardino Visconti, che risultava essere imparentato con gli avi dello stesso Alessandro Manzoni.

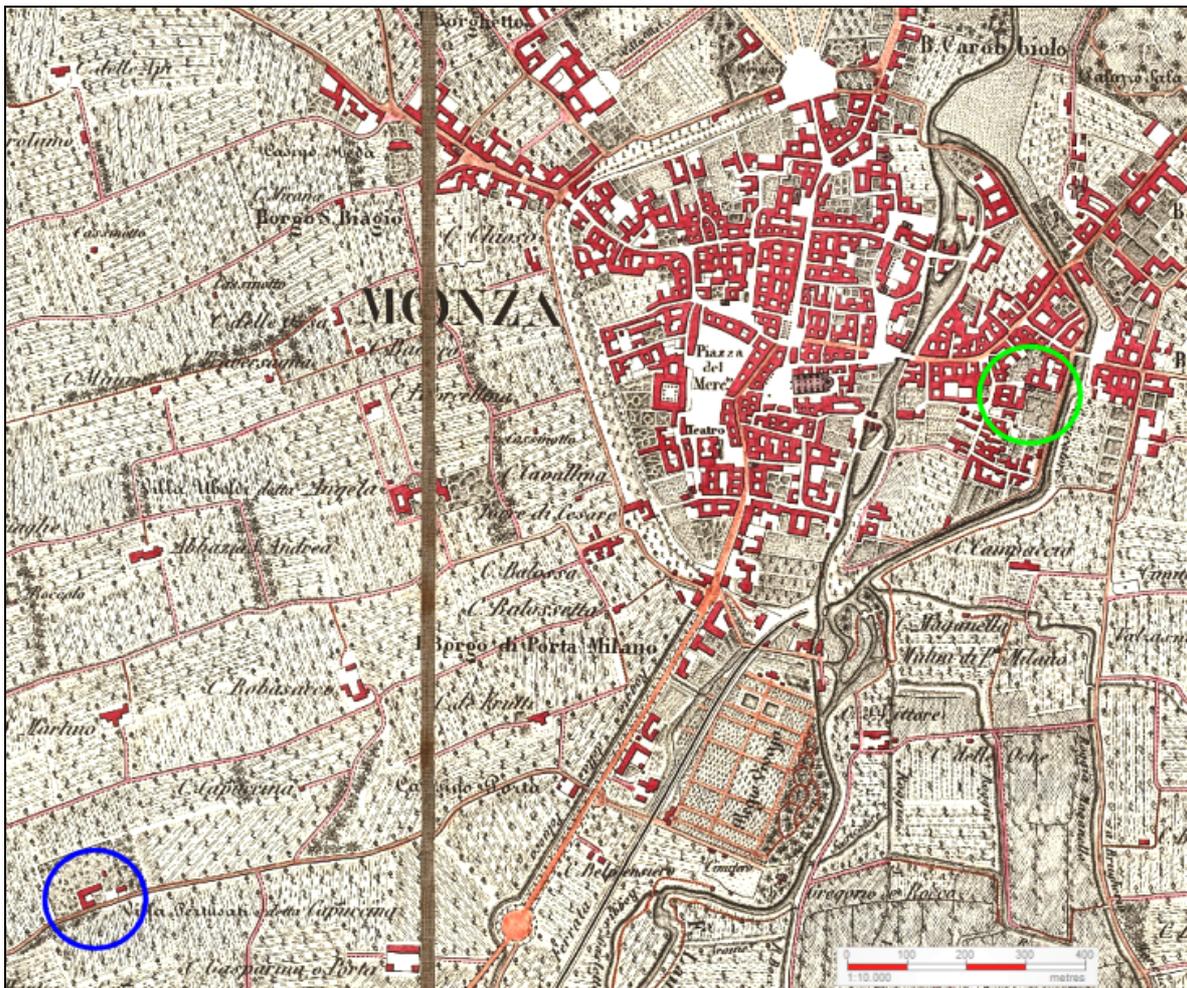


Fig. 6. Mappa ottocentesca della città di Monza del topografo Brenna. Il cerchio blu nell'angolo inferiore sinistro indica il convento di San Martino dei frati Cappuccini, che si trovava fuori dall'abitato di Monza (oggi in via Marsala, al numero civico 44), mentre il cerchio verde indica la posizione del monastero di Santa Margherita, del quale, al giorno d'oggi, rimane solamente la chiesa dedicata ai SS. Maurizio e Margherita, che è stata notevolmente rimaneggiata nel Settecento.

LE AVVENTURE DI RENZO NELLA CITTÀ DI MILANO

Secondo i precisi ordini impartitigli da fra Cristoforo, Renzo, doveva fermarsi a Monza solo il tempo necessario per salutare Agnese e Lucia, senza indugiare un solo minuto in più, per proseguire il suo cammino fino alla metropoli lombarda, meta del suo viaggio. Aveva con sé la lettera di accompagnamento che fra Cristoforo gli aveva affidato e che andava consegnata direttamente a padre Bonaventura da Lodi, presso il convento dei frati Cappuccini di Porta Orientale. Milano, urbanisticamente parlando, a quell'epoca era, senza ombra di dubbio, una delle più belle città europee, come si può evincere dalla mappa sotto riportata di fig. 7. All'interno delle mura spagnole, è possibile notare il nucleo centrale, con una forte concentrazione di edifici, delimitato dalla cosiddetta cerchia dei navigli e con forma pressoché circolare, che rappresentava la Milano Libero Comune di epoca medievale. All'interno di quest'ultima, l'occhio attento e allenato del topografo è in grado, inoltre, di individuare il perimetro piuttosto irregolare dell'antica Milano di epoca romana, che divenne capitale dell'Impero per un centinaio di anni²¹.

²¹ Milano fu una delle capitali dell'Impero, dal 286 al 402 d.C.

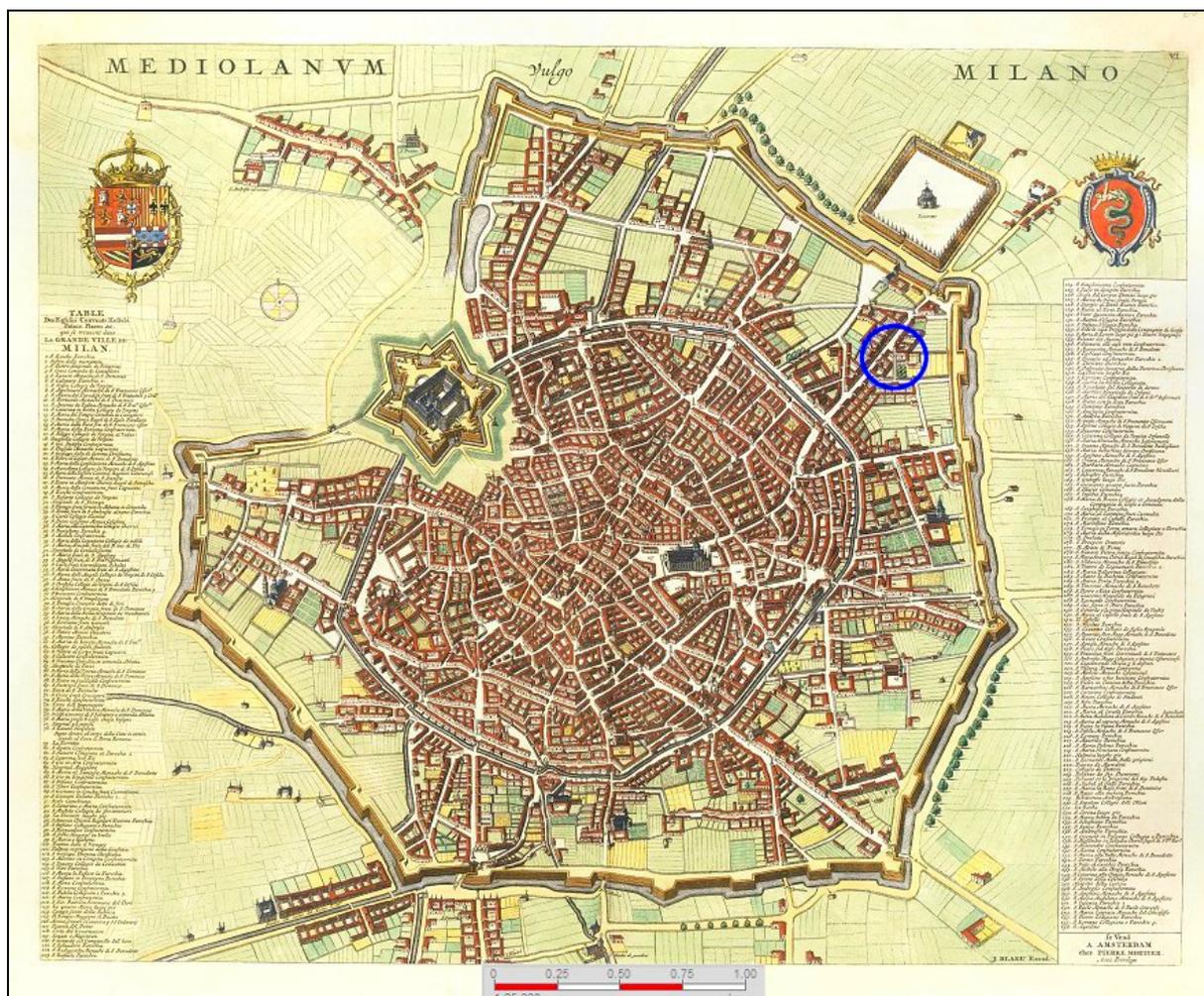


Fig. 7. La città di Milano, in una incisione dell'olandese Jean Blaeu, il quale aveva preso come riferimento il disegno della gran città di Milano di M. A. Barateri, datato al 1629 e dedicato a Federico Borromeo. Degni di nota: il Castello sforzesco a forma di stella in posizione Nord-Ovest e il gran fabbricato del Lazzaretto, invece, a Nord-Est, appena fuori dalle mura spagnole. Il Duomo si trova in una posizione pressoché centrale. Il cerchio blu indica la posizione del convento dei frati Cappuccini di Porta Orientale.

Il convento dei padri Cappuccini di Porta Orientale, si trovava lungo l'attuale corso Venezia, qualche centinaio di metri all'interno dei bastioni, sul lato sinistro del corso per chi entrava in città, in corrispondenza di uno slargo contornato da alcune piante d'alto fusto. Al giorno d'oggi²², non vi è più traccia di quel convento e, al suo posto, si erge il monumentale palazzo Rocca-Saporiti, esattamente di fronte all'imboccatura dell'attuale via Palestro²³. È interessante notare come il particolare citato dall'autore, relativo alla presenza di alcuni olmi che delimitavano la piazzetta antistante il convento dei frati Cappuccini con la chiesa dedicata a Santa Maria della Immacolata Concezione, trovi piena conferma in alcune mappe settecentesche, come, ad esempio, in quella che riportiamo qui di sotto - del celebre incisore Marc'Antonio Dal Re, datata al 1734 -, nella quale è chiaramente visibile la presenza di alcuni alberi di alto fusto (forse i faggi, che precedettero gli olmi citati dall'autore), che delimitavano il fianco Nord e quello Sud della piazzetta in questione.

²² In realtà, già ai tempi di Alessandro Manzoni del convento dei padri Cappuccini di Porta Orientale non esisteva più traccia, perché demolito a inizio Ottocento.

²³ La facciata dell'attuale palazzo Rocca-Saporiti è perfettamente allineata rispetto agli altri edifici che si affacciano lungo corso Venezia, rendendo così difficile, al giorno d'oggi, poter immaginare che, proprio a quell'altezza, vi fosse uno slargo interno, lungo il lato Est del corso.

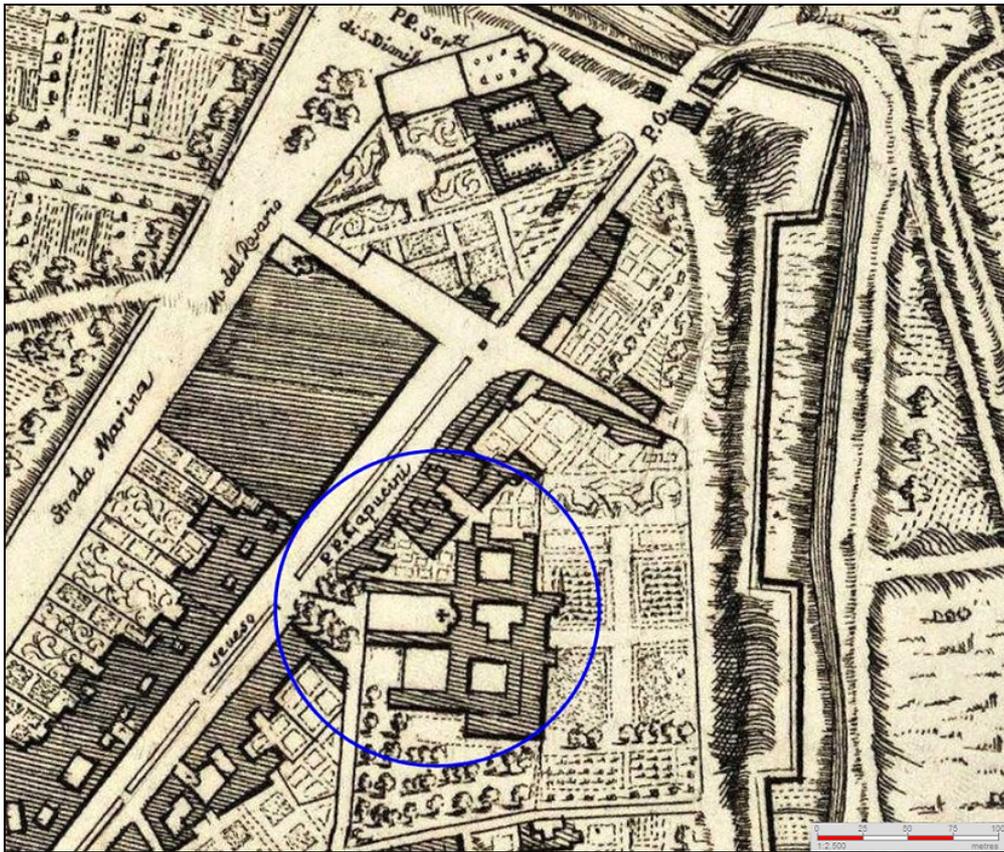


Fig. 8. Stralcio della mappa di Marc'Antonio Dal Re, datata al 1734, nella quale si notano: in alto a destra il bastione con i caselli del dazio di Porta Orientale (con la scritta P.O.) e, sulla sinistra, lo scomparso monastero di San Dionigi. Scendendo lungo l'attuale corso Venezia, all'incrocio con la strada di Borghetto, si vede un rettangolo nero - proprio al centro del quadrivio - che indica la posizione della colonna con la croce di San Dionigi. Sulla sinistra per chi entrava in città, scendendo ulteriormente lungo la strada nella cui mezzeria scorrevano parte delle acque del Seveso che non si erano scaricate nel naviglio della Martesana e quelle del fontanile dell'Acqualunga, si apre la piazzetta con gli olmi, antistante il convento dei padri Cappuccini, con la chiesa dedicata a Santa Maria dell'Immacolata Concezione (all'interno del cerchio blu).

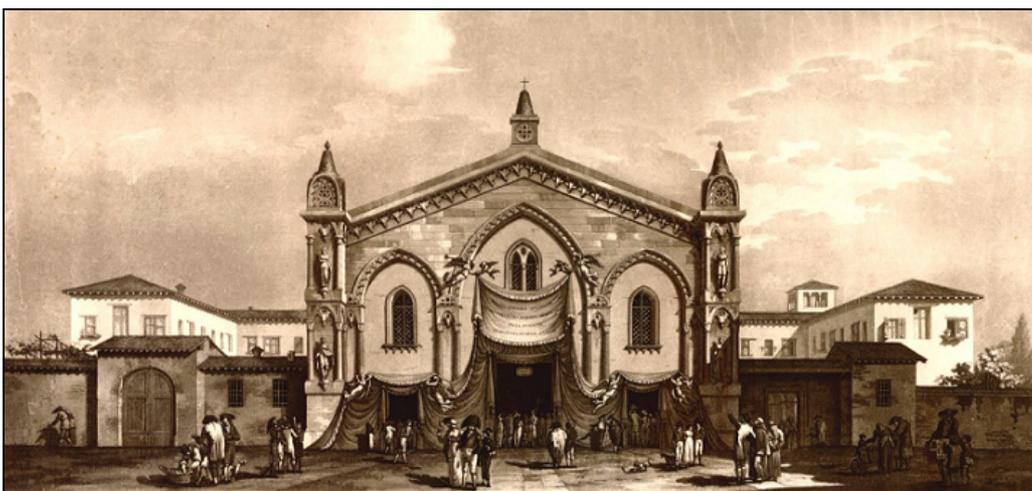


Fig. 9. Del convento dei padri Cappuccini di Porta Orientale con la chiesa dedicata a Santa Maria della Concezione non esiste, ovviamente, nessuna fotografia; tuttavia, vi è questa raffigurazione che rappresenta la facciata della chiesa, parata solennemente in occasione del triduo per la beatificazione di fra Crispino da Viterbo, che si tenne dall'11 al 13 del mese di Settembre del 1809. Sullo sfondo, il complesso conventuale.

Purtroppo, però, Renzo giunge a Milano in un giorno molto particolare, un giorno in cui avvennero tragici tumulti a causa delle rivendicazioni del popolo, in relazione all'eccessivo costo del pane o, per usare le stesse parole di don Lisander, *un giorno in cui le cappe si inchinavano ai farsetti*²⁴. Così, Renzo, alla notizia avuta dal frate guardiano che padre Bonaventura da Lodi era in giro per la città, quindi di avere pazienza e di aspettare il suo ritorno recitando qualche orazione in chiesa, preferì seguire con curiosità la massa dei rivoltosi, i quali, senza che lui neppure se ne avvedesse, lo conducono fino al centro della città, nell'allora Corsia de' Servi²⁵, mentre stava avvenendo il saccheggio del forno delle grucce (o, più semplicemente, il forno di proprietà della famiglia Scansi²⁶), *el prestin di Scansc*.

Renzo, in realtà, era rimasto alquanto meravigliato fin dal suo ingresso nella città, avendo trovato delle forme di pane abbandonate ai piedi della croce di San Dionigi. In un periodo di carestia come era quello di quegli anni, doveva sembrare ben strano, a un montanaro schietto e sincero come lui, capire per quale motivo, in città, il pane venisse sprecato a quel modo! A ogni buon conto, raccolse alcune di quelle ottime pagnotte, ripromettendosi in cuor suo di pagarle all'eventuale padrone, se quest'ultimo si fosse fatto vivo. La distruzione di tutto ciò che si trovava all'interno del forno delle grucce non sembrò sufficiente, tuttavia, a placare gli animi dei rivoltosi; quindi, la folla si diresse verso piazzale Cordusio, alla volta di un altro forno, che, però, risultava ben difeso dai micheletti spagnoli²⁷. Qualcuno, allora, accennò al fatto che la colpa di tutto quello che stava accadendo fosse da attribuire al Vicario di Provvisione²⁸ e la folla eccitata si diresse verso la casa di quest'ultimo²⁹. La situazione in cui si trovava il Vicario di Provvisione e i suoi familiari sembrava ormai disperata, quando in lontananza si udì arrivare la carrozza del gran cancelliere Antonio Ferrer. Quest'ultimo, come viene accuratamente spiegato dall'autore del romanzo, era la vera causa delle lamentele del popolo, avendo fissato il prezzo del pane - pur di far contenta la massa - a una cifra troppo bassa, che sarebbe stata giusta qualora il raccolto e le farine prodotte fossero stati sufficienti. Ma il vero motivo del rincaro del pane era dovuto al fatto che si erano susseguiti alcuni anni di carestia, con conseguente scarsa produzione di grano e un semplice ordine del gran cancelliere non poteva, certo, compensare la scarsità della farina nel ducato. Ma, come sovente accade nella realtà, tutte le colpe erano ricadute sopra un altro personaggio, ossia sul povero Vicario di Provvisione, e ora il gran cancelliere si presentava al popolo come un autentico tribuno della plebe, che avrebbe *gastigato, si es culpable* lo stesso Vicario. Il racconto prosegue mostrando come Antonio Ferrer, con un po' di fortuna e con tanta diplomazia, riuscì a salvare il Vicario, togliendolo dalle mani di una folla letteralmente inferocita. Nell'immagine sotto riportata, sono stati evidenziati i principali riferimenti relativi a quella tragica giornata in cui Renzo arrivò in Milano e quando, contemporaneamente, nelle vie e nelle piazze della città si sviluppò la sommossa che sarà ricordata come i tumulti di San Martino, perché verificatisi esattamente il giorno 11 Novembre dell'anno 1628.

²⁴ La cappa faceva parte dell'abbigliamento usato dai nobili, mentre il farsetto veniva tipicamente indossato dal popolo; fuori di metafora, il significato della citazione dell'autore diventa: un giorno in cui i nobili dovevano inchinarsi alle rivendicazioni del popolo, supportate dalla cieca violenza dei tumulti di piazza.

²⁵ Il nome Corsia de' Servi (oggi corso Vittorio Emanuele II) derivava dalla chiesa, con annesso convento dei Servi di Maria. Attualmente, sul suo sedime, vi è uno slargo e, un po' arretrato rispetto alla strada, la chiesa di San Carlo al Corso, sormontata da una monumentale cupola.

²⁶ Alessandro Manzoni diede la traduzione letterale del nome del forno che in vernacolo milanese suonava *el prestin di scansc*, considerando l'equivalente toscano del sostantivo dialettale milanese *scansc*: gruccia, stampella; di conseguenza, scrisse: il forno delle grucce. In realtà, però, il forno aveva tale denominazione perché apparteneva alla famiglia Scansi, il cui cognome, in vernacolo milanese, suonava anch'esso *Scansc*. Si tratta, quindi, di un *qui pro quo*, nel senso che la traduzione corretta, in italiano, sarebbe dovuta essere: il forno di proprietà della famiglia Scansi; ma, in virtù della traduzione letterale che l'autore ne ha dato nel testo del romanzo, è ormai universalmente conosciuto con il curiosissimo (ma anche assai strano, a pensarci bene) nome di forno delle grucce.

²⁷ Soldati spagnoli mercenari che, a iniziare dalle città basche, venivano assoldati ai fini della sicurezza interna. Erano solitamente armati alla leggera, con un semplice moschetto.

²⁸ In quell'anno, il Vicario di Provvisione era Lodovico Melzi.

²⁹ La casa del Vicario di Provvisione si trovava in via Santa Maria Segreta ed è ancora oggi segnalata con una targa ben visibile dall'esterno dell'edificio.

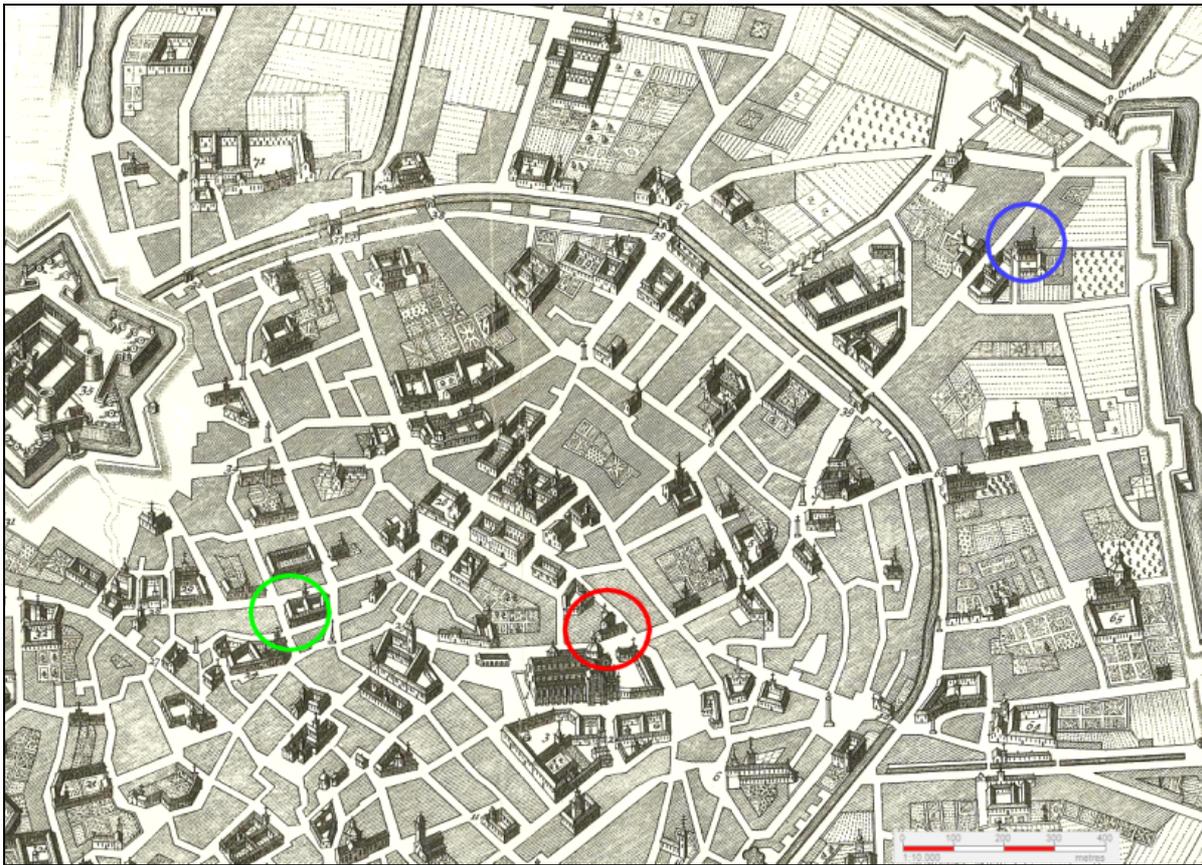


Fig. 10. *Gli spostamenti di Renzo a Milano, durante il suo primo viaggio nel capoluogo lombardo. Nel cerchio blu, il convento dei frati Cappuccini (attuale corso Venezia); nel cerchio rosso, “el prestin di Scansc” (all’inizio dell’attuale corso Vittorio Emanuele, allora chiamato Corsia de’ Servi, appena a Nord dell’abside del Duomo); nel cerchio verde, la casa del Vicario di provvisione (via Santa Maria Segreta), appena dopo il Cordusio. L’osteria della Luna piena è una pura invenzione dell’autore e, dal testo del romanzo, si potrebbe ipotizzare una sua localizzazione poco più a Sud della casa del Vicario di Provvisione, visto che, quando Renzo riuscirà a mettersi in salvo, in maniera fortunosa, dai birri che lo avevano arrestato, gli verrà indicata una strada “a mancina”, che lo avrebbe condotto direttamente nella piazza del Duomo.*

Vi è una grida, emanata nel 1613 dal governatore don Giovanni Mendoza³⁰, che richiamava l’obbligo per tutti gli osti di Milano di denunciare la presenza di forestieri alloggiati presso le loro osterie. Una rapida occhiata ai nomi degli esercizi pubblici elencati nella grida - che risulta suddivisa per rioni cittadini - permette di rendersi conto come, tra gli innumerevoli nomi di fantasia (risulta citata, ad esempio, un’osteria del Sole), non si trovi, però, nessun nome che faccia riferimento alla Luna. Anche se non è possibile escludere a priori che un’osteria della Luna piena possa essere stata aperta tra il 1613 e il 1628, resta il fatto che pure i successivi elenchi di osterie della città di Milano³¹ non riportano mai denominazioni che, in qualche maniera, contengano la parola Luna. Il mistero del nome dell’osteria milanese dove Renzo Tramaglino prenderà una solenne sbronza e dove correrà i maggiori rischi durante la sua prima breve permanenza nel capoluogo lombardo, è però facilmente svelabile, tenendo conto che Alessandro Manzoni - membro onorario dell’Istituto di Lettere, Scienze ed Arti con sede in Brera - era amico di alcuni studiosi che lavoravano presso la locale specola astronomica³² e, con tutta probabilità, ne approfittò per

³⁰ La grida è datata, per la precisione, al 20 Maggio 1613 e rappresenta il più antico elenco di osterie/locande della città.

³¹ Anche nei nomi delle osterie citati nelle opere poetiche di Carlo Maria Maggi e di Carlo Porta non compare mai alcun riferimento che abbia a che fare con la Luna.

³² In particolare, del matematico Giuseppe Cossa, che svolgeva la sua attività presso l’osservatorio astronomico.

consultare gli almanacchi degli anni relativi alle vicende del suo romanzo, accorgendosi di una curiosa combinazione: la Luna piena, durante il mese di Novembre del 1628, si verificò proprio il giorno 11, quando vi furono le sommosse e i tumulti di San Martino. Con maggiore precisione, il fenomeno astronomico avvenne alle ore 16,21 (intorno alla XXIII ora italiana, secondo l'uso di conteggiare il tempo a quell'epoca), ossia nello stesso giorno e, all'incirca, nello stesso istante in cui Renzo si accingeva a varcare la soglia dell'osteria milanese, accompagnato da tale Ambrogio Fusella, il finto spadaio così accomodante, che riuscì a farsi rivelare non solo il nome, ma anche la città di provenienza del filatore di seta.

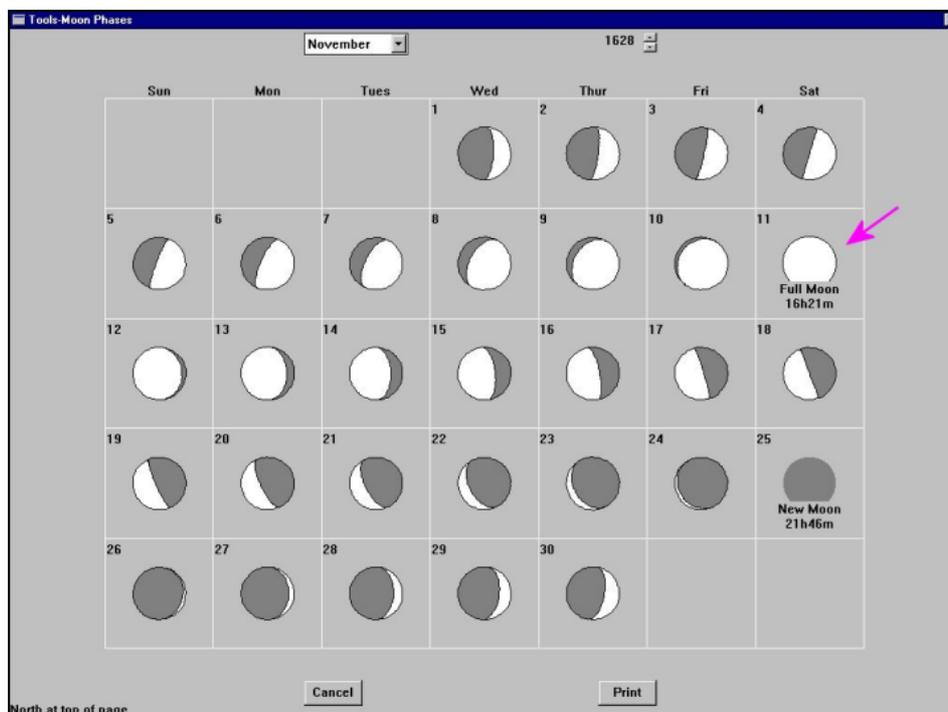


Fig. 11. Le fasi lunari del mese di Novembre del 1628. La Luna piena avvenne esattamente il giorno 11 (festività di San Martino), alle ore 16,21.

Fu un brutto risveglio per Renzo, quello del mattino successivo, quando un notaio, con una coppia di birri, lo ammanettarono per portarlo direttamente in prigione. La fortuna, però, non aveva voltato del tutto le spalle al giovane montanaro, che, con l'aiuto della folla che andava, di nuovo, ingrossando, per le strade della città, riuscì a liberarsi e a scappare³³. Percorrere a passo sostenuto tutta la strada che dal Duomo portava fino a Porta Orientale fu il suo unico pensiero, non dimenticando di riflettere sul fatto che il padre guardiano del convento dei Cappuccini, in verità, gli aveva pur dato il buon consiglio di rimanersene tranquillo in chiesa ad attendere il ritorno di padre Bonaventura. Purtroppo, però, la situazione era ormai precipitata a tal punto che l'obiettivo fisso del nostro Renzo divenne quello di abbandonare il territorio del ducato di Milano e di trovare rifugio in quello della vicina Serenissima Repubblica Veneta, presso quel suo cugino Bortolo che si era trasferito nelle vicinanze di Bergamo e che tante volte lo aveva invitato ad andare a lavorare presso di lui, conoscendone bene l'abilità come filatore di seta³⁴.

³³ Il XVI capitolo del romanzo inizia con il celebre passo: *Scappa, scappa galantuomo...*

³⁴ Il legame con suo cugino Bortolo Castagneri, in realtà, doveva essere assai profondo, visto che, nell'edizione del *Fermo e Lucia*, l'autore dichiara che era stato proprio Bortolo a instradare Renzo nell'arte del filare di seta e che gli aveva pure fatto un po' da padre, a dimostrazione del fatto che Renzo era rimasto orfano fin da giovane. Alla fine del romanzo, inoltre, Renzo si accascerà con tutta la sua famiglia proprio nel territorio bergamasco e i due cugini - Renzo e Bortolo - si ritroveranno a lavorare, di nuovo, uno a fianco all'altro, diventando, addirittura, proprietari di una filanda alle porte di Bergamo che, con spiccato senso degli affari, riusciranno ad acquistare ad un prezzo molto vantaggioso.

LA FUGA DA MILANO VERSO GORGONZOLA

Prima di descrivere l'uscita di Renzo dalla città di Milano e il suo impatto con la campagna del contado che la circondava, conviene porre l'attenzione sugli enormi cambiamenti che si sono verificati, in particolare nell'ultimo secolo, non solo per quanto riguarda l'assetto urbanistico del capoluogo lombardo, ma, più in generale, per tutto il territorio limitrofo, come si può verificare nell'immagine riportata qui sotto (fig. 12).

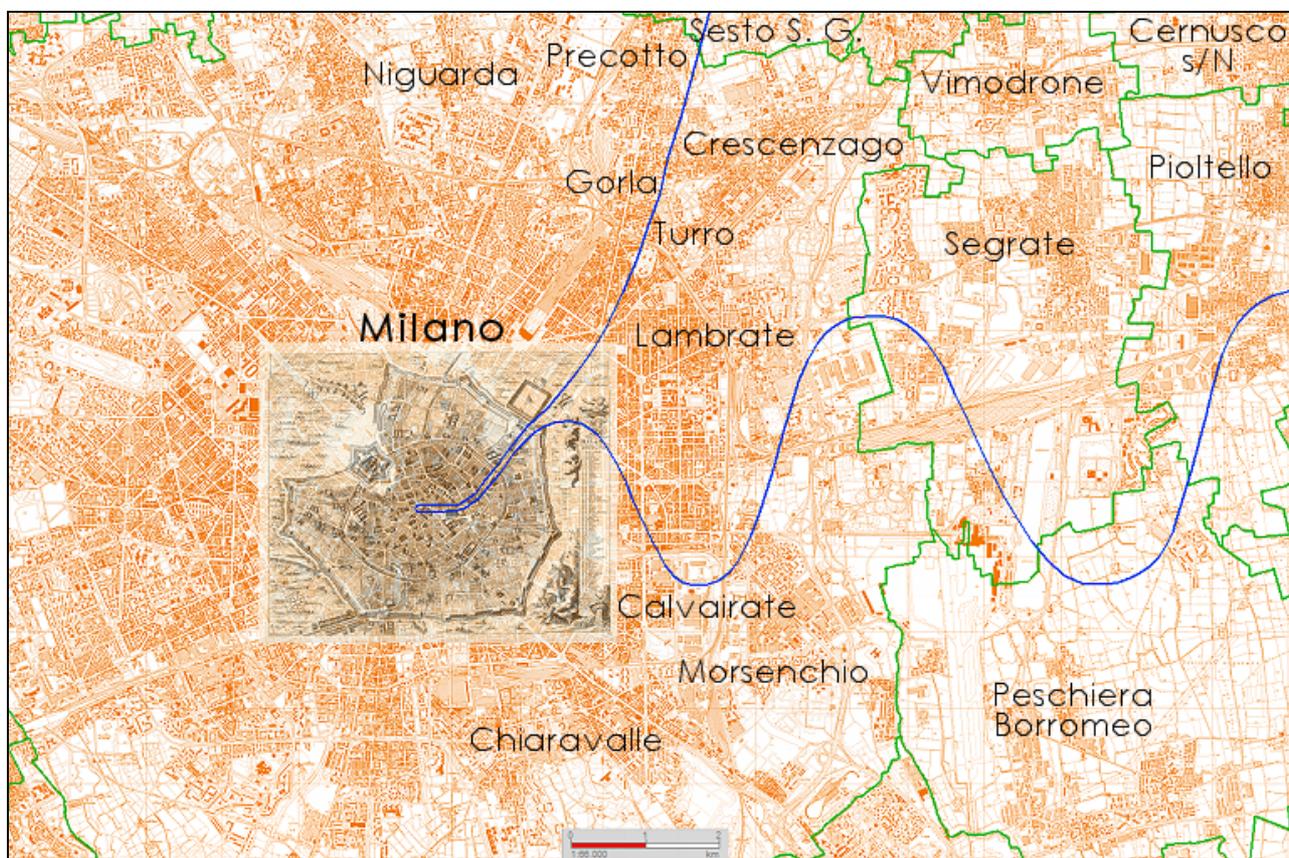


Fig. 12. Al centro, la città di Milano di epoca secentesca/settecentesca. Sullo sfondo, in colore ocra, la città moderna (CTR: Carta Tecnica Regionale) con i territori limitrofi. In colore verde, sono stati tracciati i confini amministrativi attuali; in nero, i nomi dei paesi: sono stati inseriti anche quelli di alcune località che, a inizio Novecento, vennero accorpate al Comune di Milano (Lambrate, Crescenzago, Gorla, Turro, ecc.). La curva blu indica il percorso indicativo di Renzo in arrivo e in uscita da Milano. Ovviamente, l'uscita da Porta Orientale di allora risulta essere in piena città moderna, mentre il territorio che, allora, era aperta campagna, con pochi villaggi sparsi, oggi è occupato dai binari di smistamento della stazione ferroviaria di Lambrate, dall'aeroporto Forlanini di Linate e dall'idroscalo, a cavallo tra il territorio di Peschiera Borromeo e quello di Segrate. Difficile immaginare uno stravolgimento più profondo e più completo di tutto il territorio che si trova a ridosso della periferia Est della città.

Se, invece, sovrapponiamo il percorso di Renzo (sempre con la linea curva di color blu) e i moderni confini comunali (sempre con le linee spezzate di color verde) a una mappa di inizio Ottocento, ci accorgiamo, ancora una volta, che i grandi cambiamenti dell'assetto urbanistico di Milano e del suo territorio limitrofo sono avvenuti principalmente nel secolo scorso: la mappa di fig. 13, infatti, mostra la città ottocentesca ancora chiusa nelle mura spagnole e i paesi attorno a essa sono ben distanziati tra di loro, permettendo una visione completa e aperta del territorio rurale attorno alla città, molto simile a quello descritto nel romanzo manzoniano. Nelle considerazioni che seguiranno, quindi, converrà scordare la situazione odierna (la CTR color ocra dell'immagine precedente) e fare

riferimento alle mappe ottocentesche, sicuramente molto più simili alla situazione del Seicento, per quanto riguarda l'assetto del territorio³⁵, come si può vedere qui sotto.

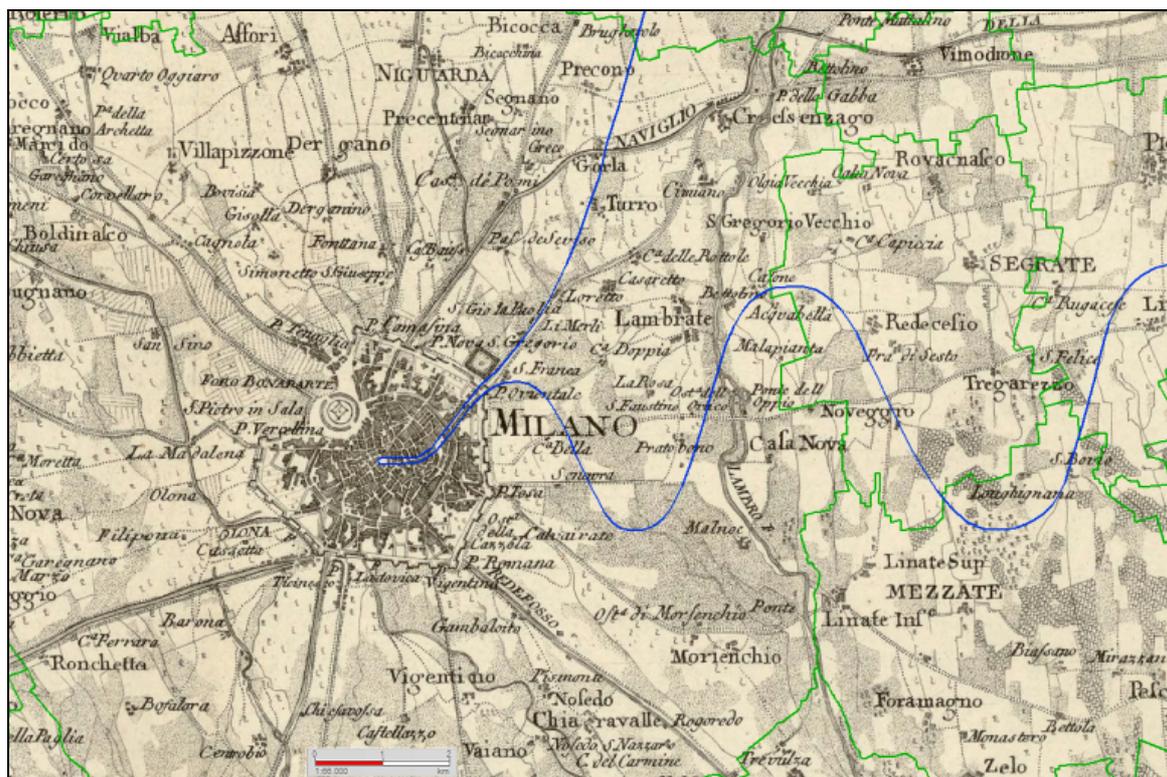


Fig. 13. Si noti come, a inizio Ottocento, la città di Milano risulti essere ancora ben delimitata dalle mura spagnole e come i paesi della cintura esterna siano nettamente distanziati, con tanta aperta campagna a separare quelli che, oggi, chiamiamo i loro centri storici. Il fiume Lambro scorreva a più di tre chilometri di distanza, rispetto alle mura della città, mentre oggi attraversa il suo territorio da Nord a Sud, partendo dalla cascina Gobba di Crescenzago, fino al territorio di San Donato Milanese.

Dopo aver messo a fuoco, da un punto di vista geografico, come erano la città di Milano e il suo contado, è il caso di vedere le indicazioni che ci ha lasciato l'autore, per cercare di tracciare l'ipotetico cammino di Renzo nel territorio della Martesana, fino a raggiungere Gorgonzola. Nella prima edizione del *Fermo e Lucia*, l'autore si limita a dire in poche righe che Renzo, evitando per quanto possibile la strada maestra, ma cercando di mantenersi comunque vicino a quest'ultima, dopo aver percorso molte più miglia di quelle strettamente necessarie per il tragitto che aveva intrapreso e prendendo come riferimento un campanile che aveva già da tempo notato in lontananza, arrivò in un borgo del quale non conosceva il nome, ma che era veramente Gorgonzola. Si direbbe che don Lisander non si prese minimamente la briga di definire con precisione il percorso, evitando, ancor più del solito, di specificare il tragitto e le località che toccò Renzo. Anche nella versione definitiva dei *Promessi Sposi*, il percorso del filatore di seta continua a mantenersi quanto mai vago e privo di indicazioni, ma l'autore si dilunga maggiormente su alcuni particolari, come, ad esempio, a proposito di una fermata fatta da Renzo per rifocillarsi e per chiedere informazioni, presso una casuccia isolata, sopra l'uscio della quale aveva visto appeso una frasca³⁶. Venuto, quindi, a conoscenza del grosso borgo che si trovava sulla strada che portava a

³⁵ Le mappe risultano perfettamente sovrapponibili tra di loro, perché sono georiferite e vengono gestite con un opportuno programma GIS (Geographic Information System).

³⁶ La frasca appesa sopra l'uscio di una casa, un tempo segnalava la presenza di un'osteria. Tale uso derivava dalle rappresentazioni del Dio Bacco, sempre adorno di pampini e foglie.

Bergamo e con il nome di Gorgonzola in bocca, Renzo, alla fine, riuscì a raggiungere questa località ed entrò in un'osteria, dove, pressato dalle domande di coloro che ne erano gli abituali avventori, accenna al nome di un altro paese che è sicuro di aver precedentemente attraversato durante il suo percorso, prima di arrivare nella località già celebre per i suoi stracchini: era passato anche da Liscate (paese che non viene nominato nel *Fermo e Lucia*).

A questo punto, non rimane che ricapitolare le poche informazioni citate nel romanzo, come ad esempio il fatto che, anche nella sua edizione definitiva, l'autore ci assicura che Renzo percorse almeno il doppio delle miglia strettamente necessarie; tenere come riferimento l'uscita da Porta Orientale di Milano, andando a intercettare sia il territorio di Liscate, sia quello di Gorgonzola e tracciare una sorta di percorso a zig-zag che raddoppi all'incirca la lunghezza del tracciato, sovrapponendolo a una mappa con i limiti amministrativi dei vari paesi che si trovano a Est del capoluogo lombardo. Tutti i territori intercettati dalla traiettoria così disegnata avranno una buona probabilità di essere stati toccati da Renzo, senza necessariamente che sia passato dai vari centri storici, anzi, in accordo con la descrizione del romanzo, sembrerebbe che abbia incontrato molti più cascinali che non veri nuclei abitati. Riteniamo che questa sia la maniera più sensata e più obiettiva di procedere. Il risultato, ovviamente, va interpretato in senso probabilistico, ossia il territorio dei vari paesi intercettati dalla curva hanno sicuramente delle buone probabilità di essere stati toccati durante la fuga di Renzo dal capoluogo lombardo, rinunciando, però, alla pretesa di averne la certezza assoluta, visto che l'autore stesso si è ben guardato dall'elencarli. Vediamo, quindi, nella immagine sotto riportata, la rappresentazione di un simile percorso con i moderni limiti amministrativi.

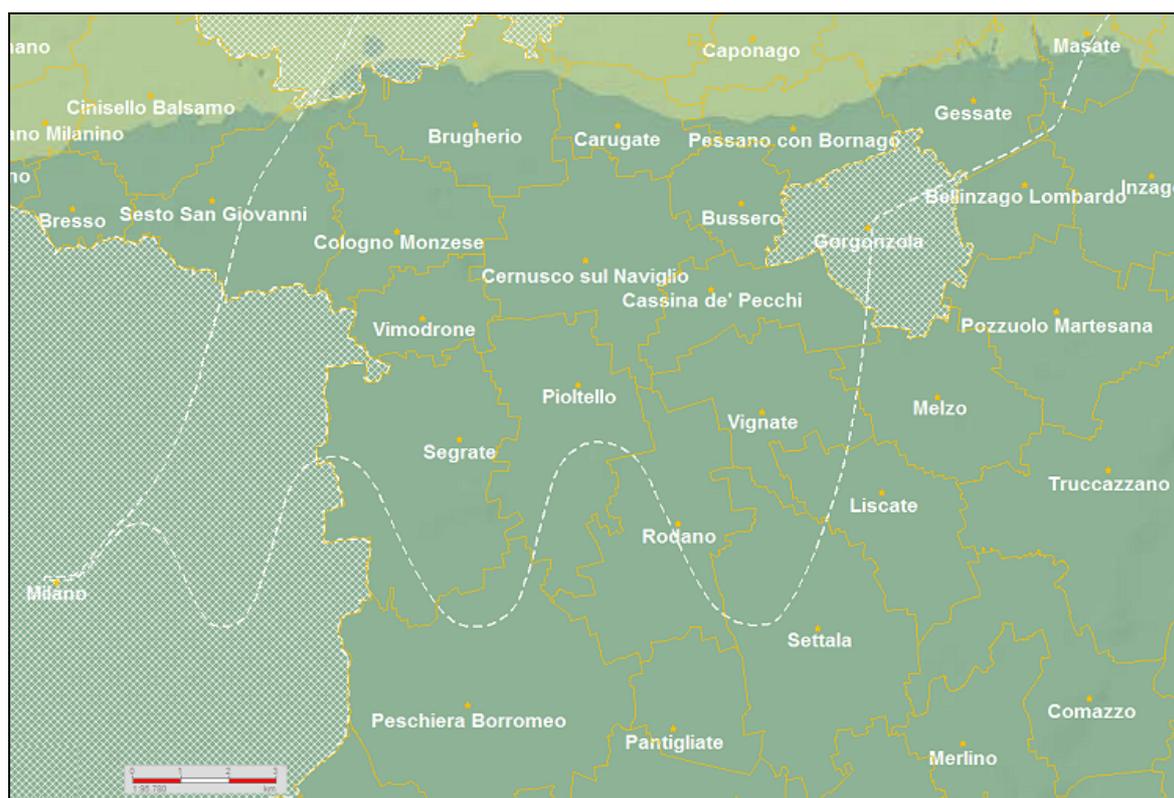


Fig. 14. Il percorso di circa 16 chilometri (9 miglia milanesi) da porta Orientale di Milano, fino a Gorgonzola, è stato raddoppiato a circa 30 chilometri (16 miglia milanesi), con andamento a zig-zag, dove risulta abbastanza evidente che, con un simile modo di procedere, Renzo abbia praticamente toccato un po' tutto il territorio compreso nella fascia di paesi che vanno da Segrate fino a Gorgonzola. Inoltre, non bisogna dimenticare i vari villaggi / paesi ormai inglobati nel Comune di Milano: Lambrate, Calvairate, Mezzate, Monluè, ecc. e le località minori che, al giorno d'oggi, sono delle semplici frazioni, quali Redecesio, Linate, Longhignana, San Bovio, Limite, ecc.

D'altro canto, se avessimo la pretesa di ottenere la certezza assoluta del percorso effettuato da Renzo, andremmo incontro a una serie infinita di dubbi e di perplessità (ma anche di possibili contraddizioni) già a iniziare dalla prima stradiciola campestre che Renzo imboccò subito dopo l'uscita da Porta Orientale. E come valutare, inoltre, quante volte l'infaticabile Renzo, arrivato a un bivio o a un trivio, possa aver sbagliato la direzione, senza che vi sia nessun accenno specifico nel romanzo?

Visto, però, che all'inizio di questo articolo si è citata l'opera in due volumi pubblicata nel 1895 da Giuseppe Bindoni, intitolata *La topografia del romanzo I Promessi Sposi*, può essere interessante vedere il modo nel quale è stato affrontato il problema da quell'autore. Conviene premettere che, a una prima lettura dei due volumi, si rimane addirittura impressionati dalla pignoleria³⁷ messa in campo dal Bindoni, il quale, alla lunga, sembra arrivare all'eccesso di zelo, nel voler trovare a tutti i costi abbinamenti e similitudini. In alcuni passaggi, infatti, le sue deduzioni possono lasciare letteralmente basiti i lettori. È il caso, ad esempio, di alcuni ragionamenti riguardo al nome di talune località che, a detta dell'autore, vennero sicuramente toccate dal montanaro tra Milano e Gorgonzola. Una di queste è Longhignana³⁸, lo stesso territorio, peraltro, che viene intercettato anche dall'ipotetica traiettoria che è stata tracciata in maniera arbitraria nelle pagine precedenti, per essere sovrapposta alle mappe antiche e moderne illustrate in questo articolo. La giustificazione che ne dà il Bindoni, però, non è di tipo probabilistico come ipotizzato in queste pagine, ma, a detta dell'autore, segue un preciso ragionamento logico: dopo le numerose valutazioni riguardanti le distanze e le direttrici che potrebbero avere una loro giustificazione topografica, l'autore arriva alla conclusione che, siccome uno dei presunti spasimanti della perpetua di don Abbondio si chiamava Anselmo Lunghigna³⁹, è facile ipotizzare l'accostamento tra i due nomi: da Lunghigna, ne segue in maniera quasi naturale Longhignana, ecco spiegato il perché della certezza - sempre a detta di quell'autore - che Renzo sia passato da tale località. Allo stesso modo e, seguendo la stessa logica, partendo dal nome del cocchiere del gran cancelliere Antonio Ferrer, che si chiamava Pedro (*Adelante Pedro...*), ne discende che Renzo doveva, necessariamente, aver toccato anche il territorio di San Pedrino. Francamente, simili conclusioni - per usare le stesse parole che si leggono nel romanzo di don Lisander - sembrano davvero tirate con gli argani. Torniamo, quindi, all'approccio di tipo probabilistico e alle mappe antiche, dal momento che ve n'è una in particolare che, meglio delle altre, descrive il paesaggio in questione all'epoca in cui si sono svolti i fatti. Si tratta di una mappa tracciata dall'ingegnere topografo Giovanni Battista Clarici, datata al 1600 e disegnata per conto del Vicario e dei Dodici di Provvisione, al fine di stabilire in maniera inequivocabile il numero e il nome delle comunità del circondario di Milano - posti all'interno di una circonferenza centrata sul campanile della piazza del cosiddetto Broletto vecchio di Milano e avente un raggio di 5 miglia milanesi, equivalenti a 2568 braccia - per le quali correva l'obbligo di portare i fieni nel capoluogo lombardo. Purtroppo, le dimensioni delle scritte con l'indicazione dei nomi delle varie località non permette di visualizzarla nel suo insieme, dal momento che il testo risulterebbe assolutamente illeggibile, motivo per cui la mappa verrà visualizzata suddivisa in tre blocchi, analizzando i quali, peraltro, risulta immediata la sensazione che, nella maggioranza dei casi, le località indicate siano semplici cascinali o, comunque, piccoli centri rurali, piuttosto che veri e propri borghi o villaggi. È evidente, inoltre, come la linea curva che dovrebbe rappresentare il percorso di Renzo (tracciata in colore rosso, in questo caso, per una maggiore leggibilità), potrebbe essere spostata o tracciata diversamente, andando in questa maniera a intercettare altri nomi e altre località che sono prossime a quelle che sono state indicate qui sotto, senza tuttavia che l'andamento generale del percorso di Renzo e i territori da lui toccati, cambino in maniera sensibile e giustificando, in tal modo, l'arbitrarietà con cui è stata disegnata la curva stessa e l'approccio matematico di tipo probabilistico.

³⁷ Pignoleria in alcuni casi forse anche eccessiva.

³⁸ Attuale frazione del Comune di Peschiera Borromeo.

³⁹ Si veda il capitolo VIII della notte degli imbrogli, quando Agnese tira in disparte la perpetua per allontanarla dalla canonica, accennando vagamente ai suoi presunti spasimanti tra i quali vi era, appunto, un tale Anselmo Lunghigna.

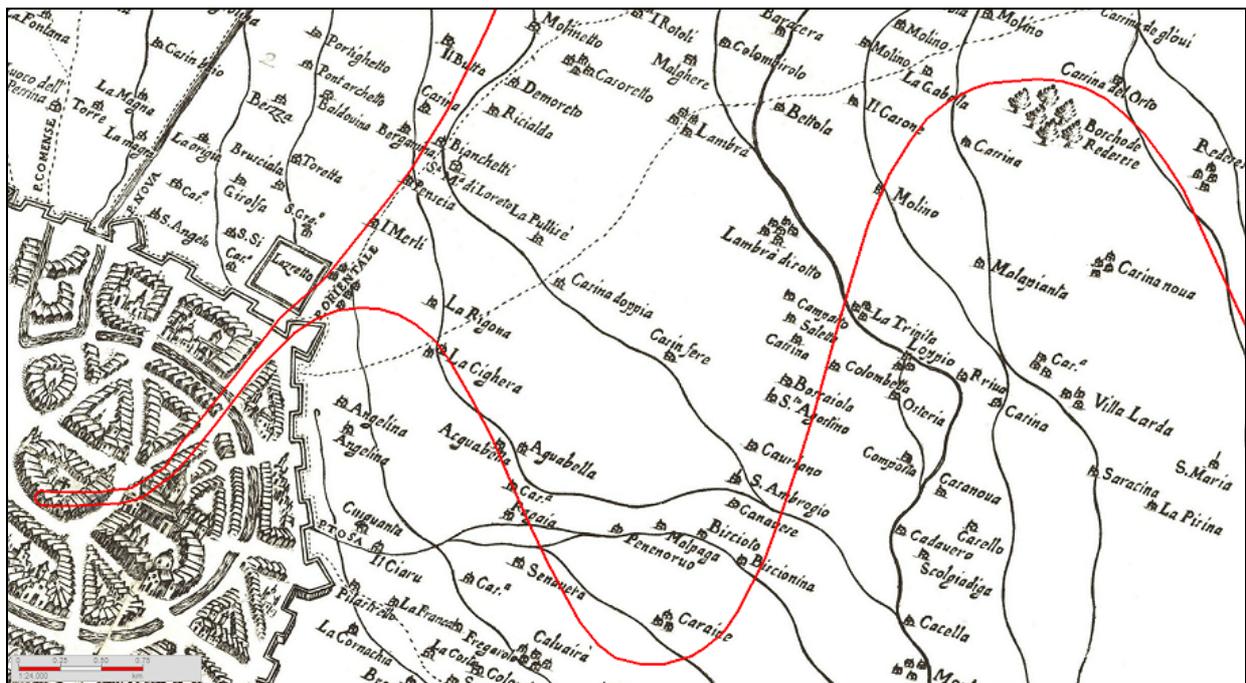


Fig. 15. La cintura periferica a ridosso delle mura a Est della città, con molti corsi d'acqua (fontanili, per la maggior parte, oltre al fiume Lambro) che si intersecano tra di loro. Le strade principali sono indicate con una linea tratteggiata. Alcuni nomi significativi che avrebbe potuto incontrare Renzo durante il suo viaggio sono: la cascina Acquabella, la Senavra, Calvairà (Calvairate), Sant'Ambrogio (cascina Sant'Ambrogio), Lambrà di sotto (Lambrate), Molino (ovviamente, lungo un corso d'acqua), il Casone (tipica struttura dove venivano prodotti e messi a stagionare i formaggi), Boscho de Redecese (bosco di Redecese), ecc.

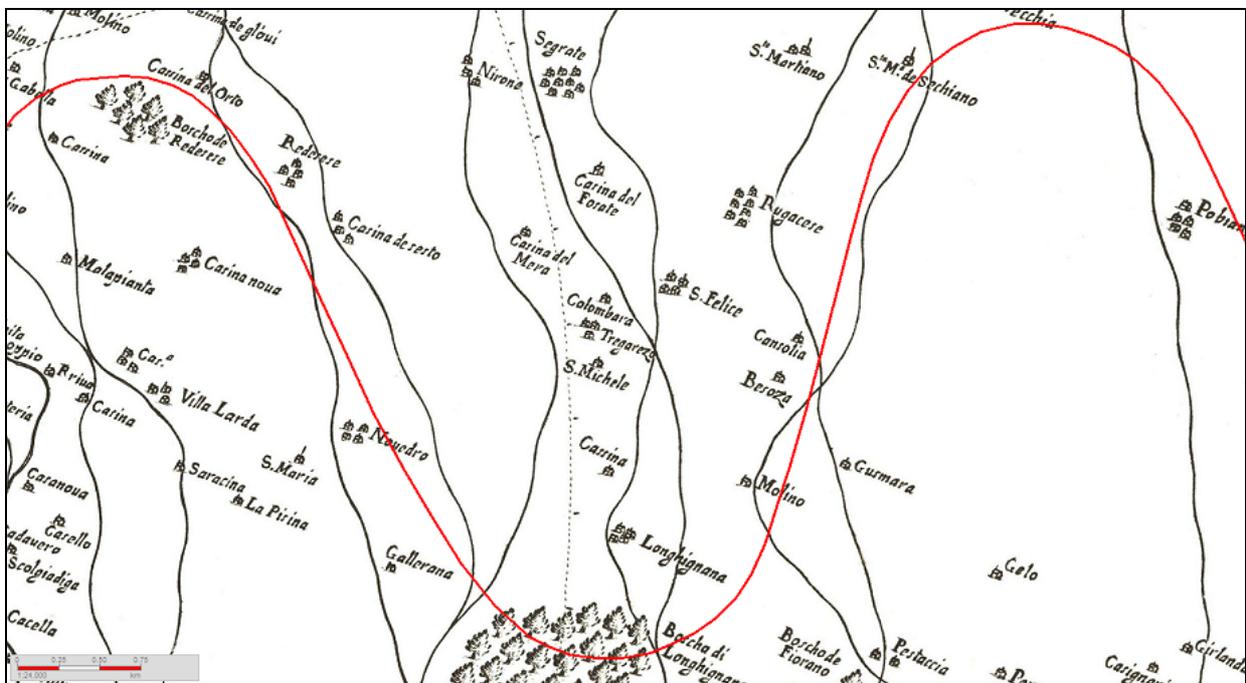


Fig. 16. Al centro del secondo blocco, si può notare l'arco di circonferenza (disegnato come linea punteggiata) posta alla distanza di 5 miglia da Milano, all'interno della quale le comunità avevano l'obbligo di portare i fieni nel capoluogo. Altri nomi significativi: Casina de Sesto (località Fradisesto), Novedro (Novegro), Gallerana (cascina Gallerana), Boscho di Longhignana (bosco di Longhignana), Molino (al solito, lungo un corso d'acqua), Rugacese (Rugacesio), S. M. de Sechiano (santuario della Madonna di Seggiano), ecc.

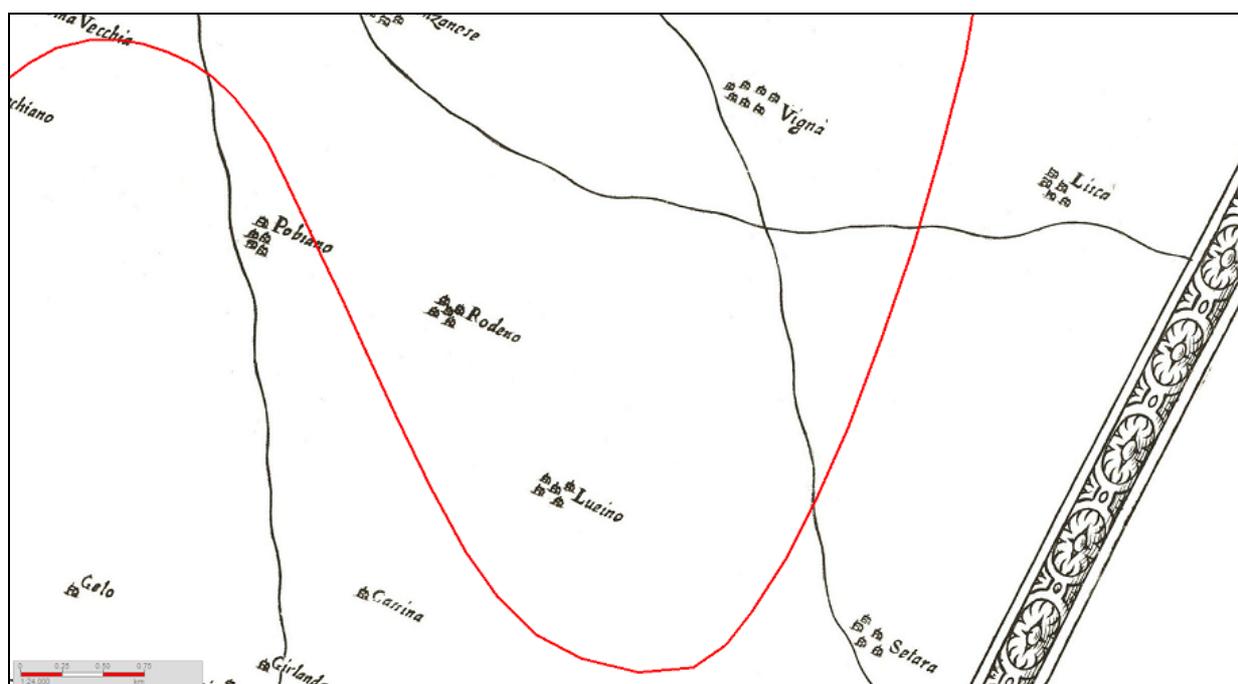


Fig. 17. Terzo e ultimo blocco. Siamo vicini al bordo esterno della mappa e le località indicate sono ormai vistosamente diradate tra di loro, a motivo del fatto che si trovavano all'esterno della circonferenza di cinque miglia milanesi e, quindi, per queste comunità, non correva l'obbligo di portare il fieno a Milano. Ulteriori nomi significativi: Pobiano (Pobbiano), Rodeno (Rodano), Lucino, Setara (Settala), Vignà (Vignate), Lisca (Liscate).

Lasciamo, ora, le considerazioni sulle località toccate da Renzo nel suo viaggio, per analizzare quella che, forse, può essere considerata una delle maggiori dimenticanze di tipo idrografico riscontrabile nel romanzo di Alessandro Manzoni.

LA DIMENTICANZA DEL NAVIGLIO DELLA MARTESANA

Allorché Renzo giunge in prossimità del borgo di Gorgonzola, vi arriva indiscutibilmente dalla direzione Sud, perché è lui stesso che ci assicura di essere passato anche dal paese di Liscate, quindi non può che provenire dalla strada che sale da quel paese e da Melzo. Il centro storico di Gorgonzola, però, si trova posizionato tutto a Nord del naviglio della Martesana; di conseguenza, Renzo deve aver superato il ponte sul canale per poter entrare nell'osteria di quel borgo. Potrebbe, magari soprapensiero, non essersi accorto di aver attraversato quel ponte e aver superato il canale? La risposta è negativa per una serie di buoni motivi: il naviglio della Martesana a Gorgonzola è largo una decina di metri e mica si riesce a superarlo così, semplicemente "soprapensiero"; i vari ponti lungo il canale dovevano permettere ai barcaioli di passare comodamente con i loro mezzi di navigazione, di conseguenza erano notevolmente inarcati sopra al pelo dell'acqua e alle strade circostanti, costringendo il viandante a percorrere una ripida salita, seguita subito dopo da una ripida discesa di parecchi metri; inoltre, lungo il naviglio, vi sarà stata la presenza di qualche barcone o in fase discendente verso Milano, carico di materiale, o in fase di risalita, con i relativi cavalli che dovevano trainare controcorrente i natanti lungo la strada alzaia.

Bisogna anche aggiungere che la strada alzaia usata per la risalita controcorrente dei barconi e dei navetti da trasporto, in quel frangente, avrebbe potuto rappresentare la soluzione ottimale per le necessità di Renzo: si trattava di una strada secondaria e non della strada maestra, dalla quale voleva tenersi lontano; bastava seguire il suo corso controcorrente per arrivare in maniera diretta e sicura fino all'Adda, che era il vero e unico obiettivo di Renzo, il quale, tra le altre cose, avrebbe potuto chiedere informazioni riguardo all'attraversamento dell'Adda direttamente ai barcaioli,

profondi conoscitori delle problematiche legate alla navigazione sia del naviglio sia del fiume, i quali, essendo affaccendati nelle loro attività, non avrebbero certo indagato sui motivi della sua fuga. Senza contare il fatto che Renzo avrebbe, così, potuto evitare di entrare, di nuovo, in un'osteria, la qual cosa era proprio l'ultimo dei suoi desideri, vista la brutta esperienza che gli era capitata la sera precedente a Milano, con il finto spadaio e con le insistenti richieste riguardo le sue generalità da parte dell'oste della Luna piena. Evidentemente, però, il naviglio della Martesana non rientrava nel progetto letterario che si era andato congegnando nella mente dell'autore del romanzo⁴⁰, così il canale rimase definitivamente nella penna di Alessandro Manzoni.



Fig. 18. Gorgonzola, mappa del Catasto Teresiano del 1721. La freccia blu indica la direttrice di provenienza di Renzo, che doveva necessariamente superare il ponte di Cadrigo⁴¹, per entrare nel borgo di Gorgonzola. Il naviglio della Martesana taglia tutta l'immagine da destra a sinistra, con una sorta di ansa a delimitare il centro storico del borgo, che si trova a Nord del canale. Nella mappa del catasto, inoltre, si può notare, poco sopra il ponte sul naviglio, l'antica chiesa pievana di Gorgonzola, dedicata ai SS. Gervaso e Protaso, ancora nel suo assetto originale, con l'orientamento canonico che prevedeva l'ingresso della chiesa rivolto a Ovest e l'abside, invece, orientata a Est, a ridosso della sponda del naviglio. A inizio Ottocento, la chiesa verrà completamente riedificata dall'architetto Simone Cantoni e, dal momento che il naviglio impediva un ampliamento dell'edificio religioso originario, venne riedificata sfruttando il terreno appena più a Nord rispetto al sedime della chiesa antica. Tale modifica, però, ha comportato anche una rotazione di 90 gradi nell'orientamento generale di tutta la struttura religiosa: l'attuale chiesa prepositurale di Gorgonzola, infatti, risulta orientata con l'abside a Nord e l'ingresso rivolto a Sud.

⁴⁰ La dimenticanza del naviglio della Martesana risulta con evidenza anche nei passaggi successivi del romanzo, quando Renzo uscirà da Gorgonzola per incamminarsi verso l'Adda. La strada maestra che saliva in direzione di Vaprio d'Adda, infatti, era affiancata dal naviglio fino alle Fornaci e lo scorrere delle sue placide acque è avvertibile anche con l'udito, per chi si trovi a percorrere a piedi quel tratto di strada.

⁴¹ Il ponte di Cadrigo (del quadrivio) di Gorgonzola venne costruito (o forse semplicemente rifatto) nel 1604, quindi esisteva già all'epoca del viaggio di Renzo Tramaglino nel territorio della Martesana.



Fig. 19. Il ponte di Cadrigo a Gorgonzola, visto dall'alzaia, in un'immagine ripresa da Ovest verso Est. Renzo arrivava dalla direzione Sud, che permetteva di imboccare direttamente il ponte, caratterizzato, come si può vedere dalla fotografia, da una notevole inarcatura sopra il pelo dell'acqua. Ai lati dell'imboccatura Sud del ponte, correva la strada alzaia, che incrociava perpendicolarmente il percorso di Renzo. Impossibile non avvedersi degli innumerevoli vantaggi che Renzo avrebbe potuto sfruttare, se avesse imboccato direttamente l'alzaia del naviglio in direzione controcorrente, invece di entrare nel borgo di Gorgonzola.

Renzo, in ogni caso, si era proposto di fare a Gorgonzola un pasto più sostanzioso rispetto a quello fatto durante il viaggio, presso quella casuccia solitaria che aveva una frasca appesa sopra l'uscio e nella quale aveva incontrato una vecchia con la rocca e con il fuso, che aveva potuto offrirgli soltanto un po' di stracchino⁴². La possibilità di poter fare un pasto sostanzioso, quindi, basta a giustificare il suo ingresso nell'osteria⁴³ di Gorgonzola, andandosi a sedere in un angolo quasi nascosto, perché non voleva attirare l'attenzione degli altri avventori. Poche le battute scambiate anche con l'oste, dal momento che a Renzo viene subito il sospetto che quest'ultimo voglia sapere molto di più di quanto lui sia disposto a raccontare. Alcune informazioni importanti, però, riesce comunque a ottenerle: per arrivare all'Adda bisognava percorrere altre sei miglia circa (Renzo se ne aspettava di meno, perché evidentemente non si era reso conto del gran girovagare, a zig-zag, che aveva fatto durante quella giornata); le località dove poter attraversare il fiume - senza destar sospetti - erano due: la chiatta di Canonica o il ponte di Cassano. Vaprio e Canonica d'Adda, in realtà, per lunghi periodi di tempo furono collegati tramite un vero ponte, che, però, non durava a lungo, a causa della forza della corrente del fiume durante le piene⁴⁴ e, nell'epoca in cui è

⁴² Quasi a lasciar intendere le specialità casearie dei territori della Martesana, l'autore parla specificatamente di stracchino e non, in senso più generale, di formaggio. In verità, la vecchia gli aveva offerto anche del vino, che Renzo, però, aveva decisamente rifiutato, ricordando quanto era successo la sera precedente.

⁴³ L'osteria era probabilmente situata lungo la via maestra, che costituiva il decumano massimo di Gorgonzola.

⁴⁴ Non bisogna dimenticare, inoltre, che appena sopra i due paesi rivieraschi, l'Adda raccoglie l'acqua del fiume Brembo.

ambientato il romanzo, il collegamento tra i due paesi era effettivamente garantito da un traghetto, come si può vedere nello stralcio di mappa qui sotto riportata.



Fig. 20. Stralcio di mappa del percorso del naviglio della Martesana, dal suo incile presso Trezzo sull'Adda, fino alla città di Milano, dell'ing. Bartolomeo Robecco, datata al 1679. Il disegno - contrariamente alle convenzioni moderne - è orientato con il Sud in alto e il Nord in basso. Appena sotto la località di Canonica, si vede il Brembo che immette le sue acque nell'Adda, alla destra della quale, invece, scorre il naviglio della Martesana, che si mantiene a essa parallela fino a Cassano d'Adda. Tra i due paesi rivieraschi, è chiaramente visibile il traghetto che scorreva agganciato alla fune tesa tra le due rive. Questi tipi di traghetti vengono genericamente definiti leonardeschi, dal momento che il genio toscano ne ha abbozzato un modello molto simile nella raccolta di disegni del codice Windsor⁴⁵.

L'indignazione di Renzo giunge al colmo, però, con l'arrivo di un mercante da Milano, il quale doveva viaggiare più volte all'anno fino a Bergamo, perché aveva degli interessi pure in quella città ed era solito fermarsi presso la medesima osteria di Gorgonzola nella quale era entrato anche Renzo. Sollecitato dai soliti avventori perditempo, il mercante inizia a raccontare le vicende che si erano verificate in quei giorni a Milano, soffermandosi su alcuni particolari come, ad esempio, sul fatto che la sollevazione era stata sicuramente premeditata e ordita da una lega e che i principali sobillatori del popolo erano forestieri, venuti da chissà dove. Ancora di più, uno di quei forestieri era pur stato acciuffato in un'osteria e gli avevano trovato un fascio di lettere compromettenti addosso, ma con l'aiuto dei suoi numerosi complici rivoltosi, era riuscito a liberarsi e a scamparla da una sicura condanna al patibolo. Renzo, che non aveva perso una sola virgola del discorso che il mercante andava raccontando e che a stento riusciva a trattenersi dalla voglia di controbattere, parola per parola, tutte le affermazioni del mercante, decide di saldare velocemente il conto all'oste, senza neppure discutere sul prezzo e di uscire immediatamente all'aperto, più che mai deciso ad arrivare fino all'Adda, nonostante le sei miglia che ancora rimanevano da percorrere e con il buio della notte che ormai stava calando velocemente.

⁴⁵ L'immagine è visibile anche in rete sul sito della Windsor Royal Library: *The chain ferry at Vaprio d'Adda*.

DA GORGONZOLA FINO A TREZZO SULL'ADDA

Renzo uscì da Gorgonzola allo scadere della ventiquattresima ora italica, quindi, al tramonto del Sole⁴⁶, che, tradotto in ore moderne, corrisponderebbe alle diciassette e venti circa, per quella stagione (era il 12 di Novembre del 1628). L'autore dice anche che se ne andò più o meno nella direzione opposta rispetto a quella dalla quale era arrivato, anche se un po' controvoglia, perché si trattava della strada maestra, ma confidando nel fatto che stava già calando l'oscurità della notte e le possibilità che qualcuno potesse riconoscerlo diventavano minime. Si stava incamminando lungo l'antichissima strada romana che saliva da Gorgonzola, dritta come una fucilata, in direzione di Vaprio d'Adda⁴⁷. Al suo fianco destro, appena oltre il bordo della strada, continuavano a scorrere le placide acque del naviglio della Martesana, ma, anche in questo caso, senza alcun accenno al canale. Se uno si limitasse a leggere il *Fermo e Lucia*, dove non si parla del campanile di Trezzo o della certezza di essere traghettati in territorio di Venezia e dove l'autore dice soltanto che Renzo si staccò appena dalla strada maestra e con l'aiuto della luce della Luna arrivò velocemente al fiume, la risposta sarebbe automatica: l'attraversamento avvenne in prossimità di Vaprio d'Adda. Le cose, però, si complicano notevolmente nell'edizione definitiva del romanzo. Infatti, poco dopo, Renzo abbandona il rettilineo, per prendere una strada a mancina. È la strada che, all'altezza del ponte sul naviglio della Martesana (e Renzo, ancora una volta, pur trovandosi di fronte a un classico ponte ben inarcato sopra il canale, non se ne avvede...), incrociava la via maestra con un percorso a essa perpendicolare, proveniente da Bellinzago Lombardo e che puntava dritto a Nord in direzione di Gessate, Cambiago, Cavenago, Roncello e Busnago. In questa maniera, Renzo avrebbe allungato il suo percorso, rispetto a quello perfettamente rettilineo della strada maestra, per giungere, alla fine, a trovarsi addirittura a Nord del borgo di Trezzo.

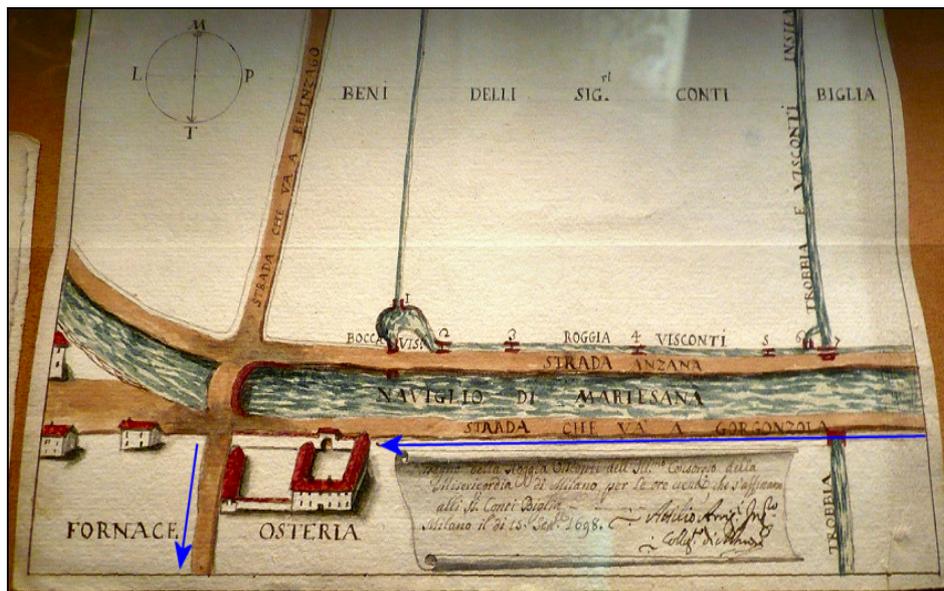


Fig. 21. Mappa del Consorzio della Misericordia del 1698 - con il Sud in alto e il Nord in basso - che indica un tratto della strada maestra percorsa da Renzo, una volta uscito dall'osteria di Gorgonzola. All'altezza del ponte delle Fornaci, potrebbe aver imboccato la strada a mancina (nel disegno quella che punta verso il basso, indicata dalla freccia blu) che porta a Gessate. Anche da questa immagine risulta difficile capire come mai il naviglio della Martesana sia stato completamente ignorato dall'autore del romanzo.

⁴⁶ A rigore, mezz'ora dopo il tramonto del Sole, alla fine del crepuscolo civile.

⁴⁷ È un tratto del percorso dell'itinerario Burdigalense che collega la città di Milano con quella di Bergamo. Vedi l'articolo: *Il tracciato dell'itinerario Burdigalense nella Provincia di Milano*, in *Storia in Martesana*, rassegna on-line di storia locale, 10, 2016.

Un'altra traiettoria che si stacca a mancina della via maestra conduceva, invece, a Masate (paese che, in realtà, poteva essere raggiunto anche da Gessate, tramite la strada che attraversa la depressione del rio Vallone) e Basiano, per poi proseguire in direzione di Trezzano Rosa e di Pozzo d'Adda, arrivando, però, in questa maniera, nei pressi del fiume Adda nella zona a Sud di Trezzo, vicino alla confluenza del Brembo e al confine con il territorio di Vaprio d'Adda. È inutile cercare nel testo del romanzo ulteriori riferimenti topografici utili al fine di poter definire meglio il percorso: non ve ne sono; quindi, bisogna affidarsi, ancora una volta, ai ragionamenti e alle valutazioni.

Scegliere il tracciato che sale a Nord di Trezzo, vuol dire staccarsi significativamente (facendo fare a Renzo una rotazione netta, di 90 gradi, rispetto alla traiettoria della strada maestra) dalla direzione che andava verso il fiume. Il Bindoni, nella sua opera sui riferimenti topografici del romanzo, cui abbiamo già avuto modo di accennare, non sembra avere dubbi e propende decisamente per questa scelta: secondo lui, i tempi e altri particolari minori indicano che Renzo doveva essere salito necessariamente fino a Busnago, a Nord di Trezzo. Inoltre, a impedire un eventuale passaggio a Sud del borgo di Trezzo, il Bindoni cita la presenza del naviglio della Martesana, che Renzo avrebbe dovuto attraversare prima di arrivare al fiume; ma troppe volte, nel romanzo, abbiamo visto l'autore ignorare completamente questo canale e i suoi ponti, per poter prendere in considerazione realisticamente un simile impedimento. Il tracciato per mezzo del quale Renzo poteva arrivare a Sud del territorio di Trezzo, in prossimità del confine con Vaprio d'Adda, invece - oltre a essere più aderente con la descrizione che si trova nel *Fermo e Lucia* - sembrerebbe, in prima battuta, quello più semplice e più naturale, sia perché la direttrice principale corre in maniera evidente verso quella direzione e anche Renzo doveva avere ben capito, durante la sua sosta all'osteria di Gorgonzola⁴⁸, che era proprio quella la direttrice da mantenere - in linea di massima, senza discostarsi troppo dalla strada maestra - per arrivare nel minor tempo possibile all'Adda.

Ma più che le valutazioni sulle distanze, sulle direzioni e sugli orari, che, alla fine, si dimostrano sempre estremamente soggettive e discutibili, è il caso di considerare, in alternativa, quali potrebbero essere i motivi che impedirebbero di optare a favore di una scelta, perché farebbero nascere delle evidenti contraddizioni con quanto è stato scritto nel romanzo. Se consideriamo attentamente una battuta che Renzo scambia con il pescatore, allorché si trovano ancora sulla barca, l'attraversamento del fiume a Nord di Trezzo risulta essere materialmente impossibile: «È Bergamo quel paese?» chiede Renzo, indicando la macchiolina biancastra che aveva già notato la sera precedente. Domanda alla quale il barcaiolo risponde, forse anche un po' piccato: «La città di Bergamo» (diamine, deve aver pensato il pescatore, costui non sa neppure che Bergamo è una città e la confonde con un paese!). Ora, basterà osservare, nella immagine che segue, la posizione dell'alveo del fiume Adda all'altezza di Trezzo, per rendersi conto come le due sponde - sia quella Milanese, sia quella Bergamasca - siano entrambe molto alte rispetto al letto del fiume⁴⁹. Ne consegue che è materialmente impossibile riuscire a scorgere la città di Bergamo durante la manovra di attraversamento dell'Adda, con la barca che si trovava esattamente al livello del pelo dell'acqua. Quindi, quella macchia biancastra che Renzo poteva effettivamente aver visto la sera precedente, mentre si trovava ancora sulla parte alta della sponda milanese, diventa un impedimento insormontabile per congetturare che l'attraversamento possa essere avvenuto all'altezza o poco a Nord del borgo di Trezzo sull'Adda.

⁴⁸ Oltre alla direttrice dalla quale era arrivato lui stesso (quella di Liscate), Renzo doveva aver visto anche quella principale che proveniva dalla città di Milano (dalla quale arrivava il mercante), così non ha avuto alcuna esitazione a imboccare la direzione giusta, quando è uscito dall'osteria di Gorgonzola, con l'intenzione di incamminarsi verso il fiume.

⁴⁹ Entrambe le sponde, sia quella Milanese sia quella Bergamasca, sono alte più di una trentina di metri rispetto all'alveo dell'Adda.

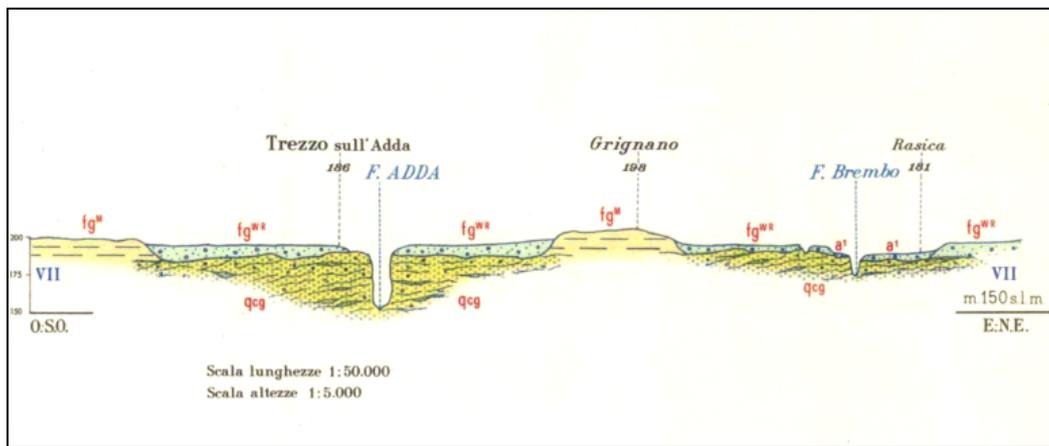


Fig. 22. Stralcio della mappa geologica d'Italia. All'altezza di Trezzo (e a Nord di Trezzo), la sponda bergamasca si mantiene notevolmente alta, così come quella milanese: impossibile vedere la città di Bergamo da una barca che stia attraversando il fiume. Scendendo, invece, verso Vaprio d'Adda, la sponda milanese continua a mantenersi piuttosto alta, mentre quella bergamasca si abbassa in maniera evidente, fino ad assestarsi, dove il Brembo sfocia nell'Adda, a un livello di poco superiore al letto dell'Adda, con qualche possibilità in più di riuscire a vedere Bergamo alta.

Se consideriamo, invece, il passaggio a Sud di Trezzo, ci si avvede subito che sorge un altro impedimento, in questo caso di natura politico-amministrativa: sotto il borgo di Trezzo, la linea di confine tra il ducato di Milano e quello della Serenissima Repubblica Veneta non veniva più stabilita dal corso del fiume Adda, bensì dal fosso bergamasco, lasciando un'ampia fascia di territorio al di là del fiume sotto la giurisdizione del ducato di Milano. Di conseguenza, Renzo, scendendo dalla barca, avrebbe rimesso piede sul territorio milanese, in contraddizione con ciò che gli aveva assicurato il barcaiolo, nel medesimo scambio di battute, durante l'attraversamento del fiume.

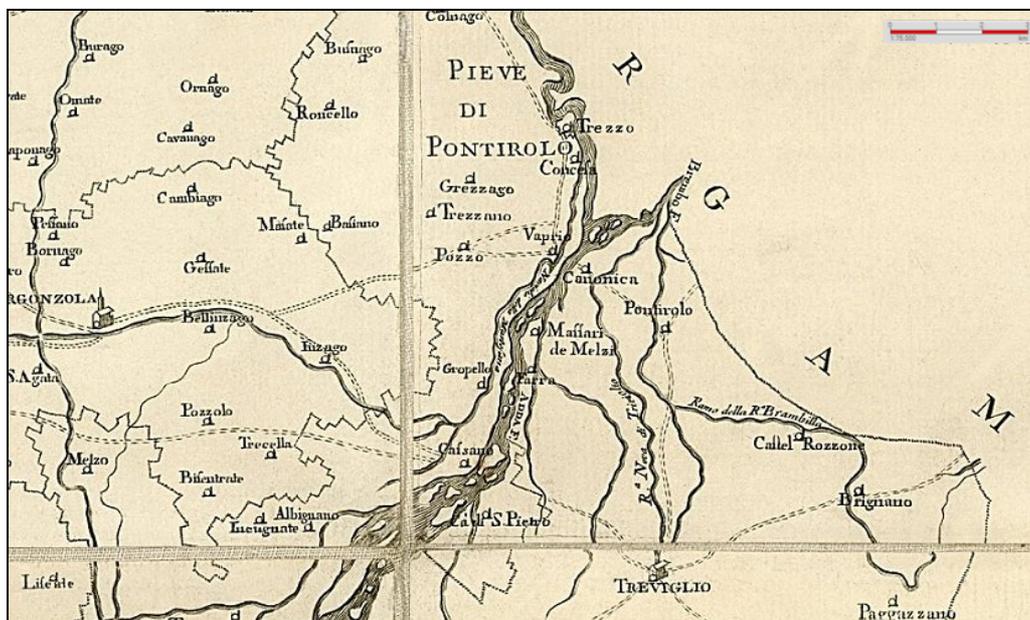


Fig. 23. Stralcio di Carta topografica dello Stato di Milano, secondo la misura censuaria del 1777, dove risulta in maniera chiara come, al di sotto del borgo di Trezzo, il confine tra lo Stato di Milano e la Serenissima Repubblica di Venezia, non era più stabilito dal corso dell'Adda, bensì dal fosso bergamasco, con le cosiddette Terre Separate (come quella di Treviglio, che godevano di alcuni privilegi ed esenzioni) poste al di là dal fiume, ma appartenenti alla giurisdizione dello Stato di Milano.

Ancora una volta, può essere illuminante notare come, nell'edizione del *Fermo e Lucia*, lo scambio di battute tra Renzo e il pescatore sia assai più stringato. In particolare, Renzo non pone al barcaiolo la domanda riguardo al “paese” di Bergamo e neppure chiede la conferma se il territorio dove metterà i piedi, una volta attraversato il fiume, sia sicuramente quello di San Marco. Si tratta, quindi, di due particolari aggiunti nell'edizione definitiva del romanzo, i quali, in poche righe, riescono a introdurre due evidenti impedimenti di natura tecnica, assolutamente inconciliabili con la situazione topografica reale, quasi a ostacolare i tentativi di poter formulare una risposta semplice e diretta riguardo al luogo dove il filatore di seta sia riuscito a superare l'Adda. E se lo scambio di battute tra Renzo e il pescatore fosse stato inserito di proposito, da don Lisander, giusto per confondere le acque? Considerando le sue numerose reticenze e tutte le strategie messe in campo per mantenere quanto mai vaghi buona parte dei riferimenti geografici del romanzo e per mantenere nel più assoluto anonimato alcuni dei personaggi implicati nelle vicende, può nascere il sospetto che Alessandro Manzoni, da profondo conoscitore di tutto il territorio della Martesana e di Trezzo sull'Adda qual era, possa avere inserito di proposito e con un obiettivo ben preciso quello scambio di battute nell'edizione definitiva del romanzo, durante l'attraversamento del fiume. A chi sosteneva che Renzo avesse superato l'Adda a Nord di Trezzo, avrebbe potuto rispondere: impossibile, non si riesce a vedere la città di Bergamo da una barca che stia attraversando l'Adda, a causa della notevole altezza della sponda bergamasca. Agli altri, i quali sostenevano, invece, che Renzo fosse passato a Sud di Trezzo, avrebbe potuto rispondere in maniera altrettanto semplice: impossibile, una volta superato il fiume si sarebbe trovato ancora nel territorio del ducato di Milano, mentre il pescatore gli aveva assicurato che si trattava di quello di San Marco. Quanti misteri custodisce, ancora oggi, l'Adda...

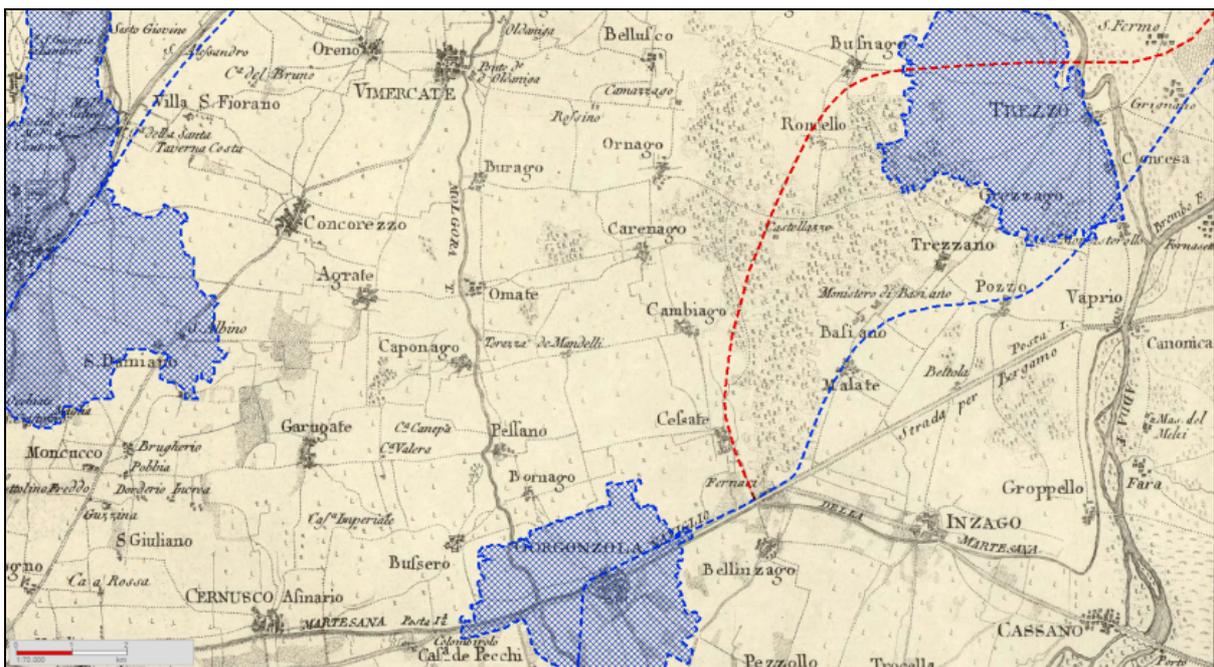


Fig. 24. Le due possibili traiettorie - tracciate in maniera indicativa: in rosso, il passaggio a Nord di Trezzo e, in blu, quello a Sud -, tramite le quali Renzo poteva arrivare al fiume, durante la sua fuga dal ducato di Milano. Il territorio attraversato, da Porta Orientale fino a Trezzo sull'Adda, è quello della fascia Sud dell'antico Contado della Martesana. Molti autori, anche tra i più autorevoli, quali il conte Giulini, nelle loro opere indicano Trezzo come appartenente al territorio della Bazana, ma si tratta di un errore: la Bazana si trovava a Sud di Milano (si vedano le località: Bazzana Giudea, Bazzana Sant'Ilario, Bazzanella, Cascina Bazzana, ecc.) ed era compresa tra la pieve di Cesano Boscone e quella di Locate Triulzi (si veda E. Riboldi, *I Contadi rurali milanesi*, A.S.L., Vol. 1, Fasc. 1, Marzo 1904, p. 15 e Fasc. 2, Giugno 1904, p. 240. Articoli liberamente consultabili e scaricabili dall'Emeroteca della Biblioteca Digitale Braidense).

IL CAMPANILE DI TREZZO SULL'ADDA

Prima di concludere, è il caso di aggiungere un paio di considerazioni relative al campanile della chiesa di Trezzo sull'Adda, che viene citato nel capitolo XVII della versione definitiva del romanzo (nessun accenno al proposito, invece, vi è nel *Fermo e Lucia*). Ci stiamo riferendo, naturalmente, a quello antico, un po' tozzo e in stile romanico, che si trovava lungo il lato Sud della chiesa - oggi sostituito da quello moderno, a Nord dell'edificio religioso -, con l'orologio che scandiva le ore in quella notte, un po' agitata, che precedette la traversata dell'Adda.



Fig. 25. La chiesa parrocchiale di Trezzo, con l'antica torre campanaria citata nel romanzo.

La prima questione - se vogliamo un po' concettuale - riguarda il dubbio se all'epoca delle vicende narrate da Alessandro Manzoni, fosse effettivamente già attivo un sistema a orologeria meccanica in grado di battere le ore e le mezz'ore, in un borgo come Trezzo sull'Adda. Sappiamo con certezza che, a quell'epoca, nelle città, tali meccanismi erano operativi già da secoli, ma la questione è che questi strumenti necessitavano di un artigiano esperto di orologeria, ma anche con conoscenze specifiche riguardo alla misura del tempo, che aveva il compito di rimettere in passo l'orologio, almeno un paio di volte alla settimana.

Per meglio comprendere la problematica legata alla regolazione degli orologi meccanici antichi, bisogna ricordare che, in accordo con il metodo di conteggio delle ore italiane, che è stato in uso fino alla fine del Settecento nel ducato di Milano, la XXIV ora italiana coincideva - sempre, in qualunque stagione - con il tramonto del Sole⁵⁰; ma il tramonto del Sole ha una notevole oscillazione temporale tra l'estate e l'inverno; quindi, bisognava rimettere in passo l'orologio pubblico con interventi di regolazione quasi giornalieri⁵¹, altrimenti, senza questa indispensabile

⁵⁰ Come già detto, in realtà, con il crepuscolo civile, che avviene mezz'ora dopo.

⁵¹ Operazione che bisognava saper fare anche in presenza di periodi nuvolosi, senza l'aiuto del Sole; per questo, l'artigiano incaricato della regolazione degli orologi pubblici che scandivano le ore doveva essere assai esperto e avere anche delle basilari nozioni di astronomia.

operazione, nel giro di un paio di settimane, l'orologio avrebbe scandito la XXIV ora decisamente in anticipo (in Primavera) o decisamente in ritardo (in Autunno), rispetto al fenomeno astronomico del tramontare del Sole⁵². Bisognerebbe capire, in sostanza, se un borgo come Trezzo, già nei primi anni del 1600, potesse permettersi un orologio meccanico pubblico e, di conseguenza, la presenza di un esperto artigiano che lo tenesse regolato, ma che doveva, necessariamente, essere pagato dalla comunità per svolgere questa sua mansione. Se consideriamo la storia religiosa di Trezzo sull'Adda, anche senza documenti specifici che possano eliminare ogni dubbio riguardo alla presenza dell'orologio posto sul suo campanile, si può facilmente argomentare che la sua presenza fosse altamente probabile o, addirittura, quasi certa⁵³.

Nel 1566 l'arcivescovo Carlo Borromeo, durante la visita pastorale alla pieve di Pontirolo, decise di elevare la parrocchia di Trezzo a sede di vicariato foraneo, in seguito allo smembramento del territorio della antica pieve pontirolese. Trezzo, in questo modo, diventava la chiesa di riferimento per tutte le parrocchie situate nel territorio a Ovest del fiume Adda, già appartenenti alla pieve di Pontirolo e l'atto risolutivo risale al 1577⁵⁴. Nel 1604 il cardinale Federico Borromeo elevò la parrocchia dei Santi Gervasio e Protaso di Trezzo sull'Adda al rango di chiesa pievana, a capo della quale vi era un prevosto e, dal 1610 al 1621, tale dignità fu ricoperta dal nobile Carlo Andrea Bassi, la cui famiglia investirà notevoli capitali nel territorio trezzese. Come tutte le famiglie nobili di Milano che avevano investito i loro capitali nei borghi del contado - in particolare, lungo l'importante rotta commerciale del naviglio della Martesana - anche i Bassi diedero un notevole impulso allo sviluppo e all'ammodernamento del borgo di Trezzo il quale, se prima dell'apertura del naviglio della Martesana, poteva considerarsi ancora un borgo essenzialmente agricolo, con l'avvento della navigazione del canale, ebbe modo di potenziare parecchie delle sue attività artigianali e commerciali⁵⁵. Da tutte queste considerazioni ne segue, quasi scontata, la presenza di un orologio meccanico - così come descritto dall'autore⁵⁶ del romanzo - che scandisse le ore e le mezz'ore sopra la torre campanaria, indispensabili per le numerose attività agricole, artigianali e commerciali di Trezzo sull'Adda. Strumento che doveva essere continuamente regolato e tenuto in passo con il tramonto del Sole, dall'artigiano addetto alla sua manutenzione.

La seconda questione, invece, è stata evidenziata e puntualizzata da vari esperti della misura del tempo secondo l'antico uso delle ore italiane e si riferisce sempre allo stesso passo del romanzo, in cui Renzo, dopo aver trascorso quella notte travagliata presso il capanno vicino alla riva dell'Adda, si alza, dopo aver sentito, in lontananza, i famosi undici tocchi del campanile, a proposito del quale l'autore aggiunge: «Mi immagino che dovesse esser quello di Trezzo». Undici rintocchi, alla data del 13 Novembre, secondo l'uso delle ore italiane, equivarrebbero alle 4,15 / 4,30 delle ore mattutine moderne. Considerando che la stagione era quella dell'autunno inoltrato, sarebbe un po' troppo presto per poter vedere albeggiare, come accadde a Renzo, una volta sgranchitesi tutte le ossa e uscito dal capanno. Bisognava, quantomeno, aspettare 13 rintocchi, equivalenti alle 6,30 circa delle ore mattutine moderne. A parte questa leggera sfasatura temporale, da un punto di vista astronomico, la descrizione del cielo fatta dall'autore quadra perfettamente con la reale posizione degli oggetti celesti: la Luna - ancora quasi piena e, di conseguenza, parecchio luminosa, ma pallida, perché piuttosto bassa sull'orizzonte, quindi velata dalla foschia - stava tramontando verso Ovest, in un angolo, nella costellazione del Toro e appena più avanti di quella di Orione, poco distante dalle due stelle di prima grandezza Aldebaran (*Alpha Tauri*) e Betelgeuse (*Alpha Orionis*).

⁵² Il problema non sussiste con le ore moderne, perché la mezzanotte sarà sempre l'istante centrale del periodo di buio, indipendentemente dal fatto che la sua durata aumenti o diminuisca, seguendo il ritmo delle stagioni.

⁵³ Per un esauriente inquadramento della situazione del borgo di Trezzo e delle famiglie più importanti che, in quell'epoca, nel suo territorio avevano investito i loro capitali, si veda anche la raccolta di documenti, a cura dell'architetto Italo Mazza: <http://storialocale.comune.trezzosulladda.mi.it/pagina/feudum-tritii-1647-47>.

⁵⁴ DCA (Dizionario della Chiesa Ambrosiana), Trezzo; Pontirolo.

⁵⁵ Basti pensare all'estrazione e al trasporto, lungo il naviglio, dei blocchi di ceppo dell'Adda fino alla città di Milano.

⁵⁶ La famiglia di Alessandro Manzoni, peraltro, si imparentò con i nobili Bassi di Trezzo. Sua nipote Margherita Trotti Bentivoglio, infatti, sposò il nobile Francesco Bassi.



Fig. 26. Il cielo stellato guardando verso l'orizzonte Ovest, alle ore 6,30 del 13 Novembre del 1628, come lo poteva ammirare Renzo, in quella algida mattinata: «Il cielo prometteva una bella giornata: la luna, in un canto, pallida e senza raggio, pure spiccava nel campo immenso d'un bigio ceruleo, che, giù giù verso l'oriente, s'andava sfumando leggermente in un giallo roseo».

CONCLUSIONE

Il romanzo prosegue con la vicenda del rapimento di Lucia, che fa da preludio alla conversione dell'Innominato. L'evento dominante dei capitoli successivi del romanzo, però, riguarderà il terribile flagello della peste che si abbatté sul Nord Italia, introdotta nel ducato milanese dalle truppe mercenarie dei Lanzichenecchi, che stavano scendendo dalla Svizzera lungo la direttrice del lago di Como e quella del fiume Adda. Renzo - o, meglio, Antonio Rivolta, visto che, per sicurezza, Bortolo aveva consigliato al cugino di cambiare addirittura il nome, in modo da sviare le eventuali ricerche tese a rintracciare il filatore di seta Renzo Tramaglino, originario del territorio di Lecco - una volta guarito dalla peste, decide di andare alla ricerca di Lucia, passando prima dal suo paese, per poi incamminarsi, di nuovo, alla volta di Milano, considerando che, in un momento di tale calamità generale, la sua posizione nei confronti della giustizia sarebbe passata sicuramente in secondo piano e valutando ormai minimi i rischi a cui andava incontro. Milano, però, si dimostra, ancora una volta, una città poco fortunata per Renzo e non per via della condanna che pesava sul suo capo, bensì per una leggerezza compiuta da Renzo stesso durante la ricerca di Lucia, che aveva saputo trovarsi presso la casa di don Ferrante e donna Prassede. Una donna, in risposta alle sue pressanti richieste, aprì parzialmente una finestra per invitare Renzo ad andarsene senza troppi preamboli, dopo avergli accennato che Lucia non era più in quella casa, perché si trovava al lazzaretto; ma Renzo, da montanaro testardo qual era, continuò a insistere nel battere sul portone d'ingresso, tenendo la mano ben appoggiata al martello. Tanto bastò perché una vecchietta, forse incattivita dall'età e dalla miseria, cominciasse ad apostrofarlo con il nome di untore. A Renzo non restò che scappare di corsa nella direzione opposta rispetto alla folla che andava ingrossandosi e che lo additava ormai come un untore; fortuna volle che, in quel momento, passasse un carro pieno di morti accompagnato dai monatti e, con un gran balzo, il giovane riuscì a salirvi sopra, facendosi beffe di chi lo stava inseguendo.

Una volta che Renzo giunge nel grande lazzeretto di Milano, quasi per magia, si vedono rientrare in scena i principali personaggi del romanzo: fra Cristoforo, che aveva ottenuto il permesso di rientrare a Milano per curare gli ammalati di peste; Lucia, ormai in via di guarigione, ma che, a motivo di un voto fatto alla Madonna, dichiara di non potere più sposare Renzo; don Rodrigo, colpito dalla peste e ormai prossimo alla morte e che, in ultimo, è stato tradito perfino dal Griso, da lui ritenuto il più fedele dei suoi Bravi. Fra Cristoforo, che da lì a poco si ammalerà e morirà di peste pure lui, scioglie il voto fatto da Lucia con grande soddisfazione di Renzo, il quale percorre di nuovo, a piedi, tutta la strada fino al suo paese sotto una pioggia torrenziale (la stessa che segnerà la fine della grande peste a Milano), con l'entusiasmo del giovane innamorato che, alla fine, vede lentamente svanire tutte le terribili avversità che gli si erano accanite contro fino ad allora. Il matrimonio finale tra Renzo e Lucia, non c'è bisogno di dirlo, verrà celebrato da un invecchiato don Abbondio, il quale, tra mille traversie e le lavate di capo ricevute dal cardinal Federico Borromeo, era riuscito a superare indenne anche il terribile contagio della peste: matrimonio che si è potuto celebrare, beninteso, soltanto dopo che il curato ebbe la conferma e la certezza della morte di don Rodrigo e dopo aver conosciuto di persona il signor marchese (anche quest'ultimo personaggio, privo di nome e con gli opportuni puntini di sospensione), che era fatto di tutt'altra pasta rispetto al precedente signorotto locale. Le ultime pagine del romanzo narrano del trasferimento di Renzo e di Lucia - la cui famiglia non tarderà ad aumentare di numero - assieme ad Agnese, nelle vicinanze di Bergamo, dove, con l'aiuto del cugino Bortolo, le attività riprenderanno nel migliore dei modi, al punto che i due cugini, in breve tempo, riusciranno a diventare proprietari di una filanda.

BIBLIOGRAFIA

BINDONI G., *La topografia del romanzo I Promessi Sposi*; Rechiedi editore, Milano, 1895, 2 volumi.

MANZONI A., *Fermo e Lucia*, Sansoni editore, Firenze, 1988.

MANZONI A., *I Promessi Sposi*, Tipografia Guglielmini e Redaelli, Milano, 1840.

MANZONI A., *Storia della Colonna infame*, Mondadori, Milano, 1984.

RIPAMONTI G., *La peste di Milano del 1630*, Pirotta editore, Milano, 1841.

STOPPANI A., *Il Bel Paese - Conversazioni sulle bellezze naturali - La Geologia e la Geografia fisica d'Italia*, Cogliati editore, Milano, 1915.

SOFTWARE GIS E CARTOGRAFIA DIGITALIZZATA

- CTR (Carta Tecnica Regionale) prodotta e distribuita dalla Regione Lombardia - Infrastruttura per l'Informazione Territoriale.
- Geoportale della Regione Lombardia: *layer* vettoriali vari (limiti amministrativi comunali e provinciali, geologico, idrologico, ecc.).
- Mappe del Catasto Teresiano (Atlante dei Catasti storici e delle Carte topografiche della Lombardia - progetto DIVENIRE, consultabile in rete).
- Mapire: sito con le mappe ottocentesche del Lombardo-Veneto (e di tutto l'impero austriaco).
- Mappe storiche varie (di proprietà dell'autore, che ne ha curato la digitalizzazione e il georiferimento).
- Software QGIS liberamente scaricabile dalla rete.
- Software GIS *Map Maker Gratis* della Map Maker Ltd.
- *Stellarium* software gratuito di astronomia.